

***"Solo i cretini e i vigliacchi giudicano l'azione in rapporto ai risultati immediati ch'essa dà":
Carlo Rosselli e Ernesto Rossi***

La generazione della guerra

E' molto difficile rendere conto di esperienze così ricche, complesse ed importanti come quelle di Carlo Rosselli e di Ernesto Rossi, anche se limitatamente ai loro rapporti reciproci. Mi limiterò quindi ad evidenziare alcuni punti delle loro biografie e ad indicare l'esistenza di alcuni temi che, a mio parere, andrebbero approfonditi.

Colpiscono innanzitutto alcuni parallelismi biografici, dai padri assenti e distanti (quello di Carlo, Giuseppe, muore nel 1911, dopo essersi allontanato dalla famiglia; Antonio Rossi nel 1922, dopo essere stato protagonista, nel 1913, di un episodio tragico, il ferimento della moglie), alla presenza, invece, di madri dal carattere fortissimo, eroico (Amelia Pincherle Rosselli¹ ed Elide Verardi Rossi²) e di mogli altrettanto coraggiose (Marion Cave e Ada Rossi)³.

Vi è poi un altro fondamentale dato generazionale, che caratterizzerà molti dei protagonisti della vicenda di "Giustizia e Libertà" da Parri a Bauer: l'esperienza dell'interventismo democratico⁴ di

¹ Di Amelia Pincherle Rosselli cfr. le *Memorie*, a cura di Marina Calloni, Il Mulino, Bologna 2001 e, su di lei, il n. 3/2006 dei "Quaderni del Circolo Rosselli". Amelia e il fratello Gabriele, senatore del Regno, appartenevano ad una famiglia di tradizioni patriottico-risorgimentali e nazionalistiche, che certamente influenzeranno la formazione giovanile dei fratelli Rosselli: cfr. Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a "Giustizia e Libertà"*, Laterza, Bari 1968, pp. 12-18

² In una lettera a Salvemini, datata Firenze 18 aprile 1931, la madre di Rossi, in un momento tremendo della sua vita (il suicidio della figlia Serenella, l'arresto di Ernesto), tentava di smentire la sua fama di donna dal carattere forte, finendo in realtà per rafforzarlo: "Quando i buoni amici parlano della mia forza d'animo, della mia resistenza eccezionale, a me sembra che facciano dell'ironia. Forse non immaginano tutti i dietro scena (*sic*) veramente pietosi e non pensano che questa parte che sostengo me la sono imposta come un dovere: primo perché la causa che ha abbracciato mio figlio è la mia causa e per il suo trionfo mi sento, come lui, pronta ad accettare qualunque sacrificio: poi so che mio figlio sta passando una crisi tremenda, troppa compagnia gli fa Serenella e solo il mio appoggio, la mia tenerezza, la mia apparente rassegnazione e serenità, può salvarlo" (Archivi storici dell'Unione europea, carte Rossi, busta 6. Ringrazio la Fondazione Salvemini-Rossi e Mimmo Franzinelli per avermi autorizzato ad esaminare le carte di Ernesto Rossi, Andrea Becherucci per l'aiuto datomi nell'esaminarle)

³ Per tutte queste vicende rinvio ai bei libri di Giuseppe Fiori, *Una storia italiana: vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997; *Casa Rosselli: vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Einaudi, Torino 1999

⁴ Alessandro Galante Garrone ha sottolineato come l'interventismo di Rossi "non ha nulla a che fare con quello dei nazionalisti; e rifugge dai toni eroici e solenni, dai grandi sentimenti. Le sue lettere dal fronte hanno una vena sbarazzina e mordace, che incanta. Le pagine sulle piccinerie di molti ufficiali, sui <<bravi Carletti>>, sulle <<porcherie del militarismo>>, ci fanno pensare alle pagine di Emilio Lussu" (in *Padri e figli*, Meynier, Torino 1986, p. 114)

ispirazione mazziniana⁵ e la partecipazione in prima linea alla guerra⁶. Con, in più, per Carlo ed Ernesto, ancora una volta un'esperienza tragica che li accomuna: la morte in combattimento, per entrambi, di un fratello (Aldo Rosselli e Mario Rossi).

Come scrisse Carlo Rosselli in *Socialismo liberale*

per chi alla guerra partecipò nel fiore degli anni, o nella sua arroventata atmosfera si formò, la guerra è il tragico punto di partenza, la cresima, la impronta indelebile. Per noi, innanzi il '14 non v'è storia vissuta, ma solo storia appresa sui libri, che non suscita in noi echi profondi⁷

Un'esperienza, quella della partecipazione alla Grande guerra, che anche Rossi rivendicherà sempre, persino nel suo primo interrogatorio dopo l'arresto che lo condurrà di fronte al Tribunale speciale:

⁵ Per le ascendenze mazziniane del pensiero di Rosselli cfr. *Le componenti mazziniana e cattaneana in Salvemini e nei Rosselli*, Domus Mazziniana, Pisa 1979; Arturo Colombo, *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, in Id., *Padri della patria. Protagonisti e testimoni di un'altra Italia*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 249-273; Giovanni Spadolini, *Carlo e Nello Rosselli. Le radici mazziniane del loro pensiero*, Passigli, Firenze 1990; Giovanna Angelini, *Carlo Rosselli e le radici autoctone del socialismo liberale*, in Id., *L'altro socialismo. L'eredità democratico-risorgimentale da Bignami a Rosselli*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 101-173; Salvo Mastellone, *Carlo Rosselli e "la rivoluzione liberale del socialismo"*, Olschki, Firenze 1999; Paolo Bagnoli, *Mazzini negli scritti di Carlo Rosselli*, in Id., *Carlo Rosselli. Il socialismo delle libertà*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 88-94; Marina Tesoro, *L'interventismo democratico e la tradizione repubblicana*, in *Italia contemporanea*, dicembre 2006, pp. 586-598 e, da ultimo, l'informata rassegna di Nicola Del Corno, *Carlo Rosselli tra Mazzini e Cattaneo*, in *"Il pensiero mazziniano"*, gennaio-aprile 2007, pp. 55-86

⁶ Per le motivazioni della partecipazione di Rossi alla prima guerra mondiale cfr. l'*Introduzione* di Giuseppe Armani a Ernesto Rossi, *Guerra e dopoguerra: lettere 1915-1930*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. XVIII-XXXIII: "e uomini, uomini, tanti e tanti uomini che, con una parola, un gesto, mi rivelavano il loro carattere, dandomi sempre meglio il modo di conoscere l'uomo... Per me, individualmente, devo riconoscere che questi tre anni non sono stati una perdita, ma uno straordinario guadagno" (lettera del 16 marzo 1919, ivi, p. 147). Cfr. anche la descrizione della decima battaglia dell'Isonzo e del suo ferimento, avvenuto il 13 maggio 1917, nelle lettere alla madre del 28 luglio e del 4 agosto 1933 in Ernesto Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Laterza, Bari 1968, pp. 186-194: "Rossi ha avuto l'addome passato da parte a parte dal ferro austriaco, i due squarci di entrata e di uscita della mitraglia, nel ventre e nella schiena, hanno lasciato due cicatrici profonde, enormi, impressionanti da vedere" (lettera di Vittorio Foa ai genitori, 13 novembre 1939 in *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, Einaudi, Torino 1998, p. 710). Sull'importanza dell'esperienza della guerra per Rosselli cfr. Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari, 1968, p. 23, che cita anche una lettera alla madre del 16 novembre 1928 dal confino di Lipari: "La guerra, infine, grande scuola di vita, incubatrice, illuminatrice, formatrice, almeno per me che partii ragazzo e tornai uomo"

⁷ Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997, p. 127. Cfr. anche quanto scriveva, con un tono assai meno riflessivo, il ventenne Rosselli: "Oggi l'esser giovani è una forza, una spinta, è ragione d'orgoglio; si sente il bisogno dei vent'anni scapigliati che rivoltino questo mondo vecchio tumefatto. Luce, luce, aria nuova, gioventù, gioventù. Di questa improvvisa trasformazione bisogna ringraziare la guerra; la guerra distruttrice e creatrice, dissolvente ed evolvente, freno e spinta ad ogni passione, odio e amore assieme (...) Bisogna che tutti coloro che parteciparono alla guerra si riuniscano in un fascio formidabile, pur non rinunciando ai loro diversi ideali sociali. Riunirsi in un fascio non significa rinnegare il proprio partito, non comporta l'irrigidimento di ogni pensiero e di ogni azione in una formula unica che non può da tutti essere accettata. Ma al di sopra di tutto e di tutti: l'Italia (...) Per concludere, vogliamo conoscere ed essere conosciuti. Poter dire a questi giovani del popolo: - Tu sei socialista; benissimo; rispetto la tua opinione come la mia -. E se quest'uno ti dice: - io sono contro la borghesia -. Ecco, allora discutiamo. E tutto questo non per lottare contro il socialismo, non per una paura cretina del bolscevismo che non verrà. E se verrà non ci spaventa; siamo abbastanza giovani e abbastanza forti per lavorare materialmente" (*Compito nuovo*, in *"Vita"*, 20 maggio 1919, p. 54, poi in *Socialismo liberale ed altri scritti*, a cura di John Rosselli, Einaudi, Torino 1973, p. 5-9)

Sono nettamente e decisamente antifascista: gli stessi principi democratici che già mi condussero a fare la guerra quale volontario nell'idea di combattere la Germania nella quale vedevo una forza di oppressione anti-liberale e che mi condussero ad oppormi al bolscevismo nel periodo immediatamente dopo la guerra⁸, gli stessi principi demo-liberali, ripeto, mi hanno portato dalla marcia su Roma in poi ad assumere una posizione nettamente contraria al fascismo. Non sarei stato e non sarei antifascista se il regime fascista si fosse realizzato attraverso i postulati democratici liberali⁹

E ancora, in una lettera del gennaio 1936, elencando, con una certa dose d'ottimismo, i risultati raggiunti grazie alla guerra:

Malgrado tutte le rivelazioni e gli studi sulle "cause economiche" della guerra e sulla più o meno furfantesca politica dei diplomatici delle due parti in lotta, io oggi - con maggiore coscienza che nel 1915 - approvo quello che è stato il mio atteggiamento di partecipazione volontaria alla guerra. Si trattava di difendere la concezione liberale dello stato (...) Forse può dichiararsi completamente deluso chi si aspettava dalla guerra "la fine di tutte le guerre" e il paradiso terrestre, o risultati imperialistici di ingrandimenti territoriali. Ma io non ho mai pensato a queste cose. Ed anche se guardo ai risultati, non sono poi tanto pessimista. La dissoluzione dell'Austria, i confini naturali raggiunti dall'Italia, il crollo dello zarismo in Russia, la Società delle Nazioni, la repubblica spagnola sono fatti che, dal mio punto di vista, hanno tanta importanza da contrappesare molte perdite del passivo che vediamo¹⁰

"Chi dice Rossi, dice Salvemini"¹¹

Rossi e Rosselli ebbero un maestro comune, Gaetano Salvemini, che li aveva fatti incontrare e conoscere:

Dal 1919 al 1925 quei tre giovani (Rossi, Carlo e Nello Rosselli, ndr) furono la mia nuova gioventù. Mi infondevano fede e coraggio nelle ore di sconforto, e io davo loro quel tanto di esperienza che avevo raccolto negli studi e nella vita.

⁸ Cfr. a questo proposito la testimonianza di Rossi in *Lezioni sull'antifascismo*, a cura di Piergiovanni Permoli, Laterza, Bari 1960, pp. 22-23

⁹ Dalla denuncia in data 12 dicembre 1930 della Questura di Milano in Archivio Centrale dello Stato, Tribunale speciale per la difesa dello stato, busta 260. Cfr. anche la relazione dell'ispettore Nudi, ivi, b. 259, in parte pubblicata in *Un democratico ribelle*, cit., pp. 271-281

¹⁰ In Giuseppe Fiori, *Una storia italiana*, cit., pp. 34-35

¹¹ Alessandro Galante Garrone, *Padri e figli*, cit., pp. 114-115

E dopo averli conosciuti e amati, e dopo quanti essi fecero e soffersero, non mi è stato più possibile sfuggire ai miei doveri o arrendermi alle pigriezze. In questi venticinque anni essi mi sono stati maestri di vita¹²

Pure, vanno tenute in considerazione le opportune prudenze a cui ha invitato Roberto Vivarelli quando ha sottolineato che l'aspirazione, in Rosselli, a coniugare socialismo e liberalismo matura prima e indipendentemente dall'incontro con Salvemini¹³. Nella crisi generale del socialismo italiano, Rosselli riconobbe comunque a Salvemini il merito, con la sua azione politica e culturale, fondata su "un riformismo virile e realizzatore (...) di creare nel popolo quella coscienza politica che è la premessa indispensabile per il nascere di una moderna democrazia"¹⁴

Secondo Rossi, Carlo Rosselli fu quindi di Salvemini

più che un discepolo, il figlio spirituale. L'influenza del pensiero di Salvemini su di lui era tale che una volta, quando era ancora a Firenze, mi confessò che avrebbe desiderato allontanarsi per un po' di tempo dalla sua città, perché - nonostante Salvemini non imponesse mai ai giovani amici il suo punto di vista e li lasciasse completamente liberi di pensare come meglio credevano (anzi forse proprio per questo) - non riusciva più a capir bene che cosa c'era di suo nel suo cervello e che cosa di Salvemini¹⁵

¹² Gaetano Salvemini, *Prefazione* a Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, Einaudi, Torino 1946, p. 10). Un sentimento affermato da Salvemini anche in una lettera, non datata, alla madre di Rossi: "Quando vede Ernesto, lo abbracci per me e gli dica che io mi ricordo sempre di lui, di Bauer, di Fancello, di tutti gli amici con l'antico affetto. La morte di Carlo e di Nello deve essere stata per Ernesto un gran dolore, come per me. Facciamoci coraggio e andiamo avanti per la nostra strada. Io ho spesso dei momenti di sconforto. Ma penso ad Ernesto e agli altri amici, penserò da ora in poi anche a Carlo e a Nello, e mi vergognerò di non essere degno di loro se mi lascio abbattere. Finché avrò vita io mi manterrò degno del loro affetto e della loro stima" (Istituto storico della Resistenza in Toscana, carte Salvemini, busta 73. Ringrazio Paolo Bagnoli e Mirko Bianchi per aver agevolato in ogni modo le mie ricerche). Il primo incontro tra Rossi e Salvemini, avvenuto nel 1919, fu più volte rievocato da Rossi: cfr. *Come conobbi Salvemini*, in "Il Ponte", ottobre 1947, pp. 892-895, poi in *Un democratico ribelle*, cit., pp. 43-47. L'ammirazione di Rossi per Salvemini fu, da quel momento, enorme: "L'unico maestro che non tradì e non pensò neppure per un momento di ritirarsi a vita privata, perché chi assume una posizione di comando ha il dovere di rimanere al suo posto quanto più la lotta diviene disperata, fu Gaetano Salvemini" (*No al fascismo*, Einaudi, Torino 1957, p. 11; cfr. anche *Il non conformista*, in "Il Mondo", 17 settembre 1957)

¹³ Cfr. Roberto Vivarelli, *Le ragioni di un comune impegno. Ricordando Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi*, in "Rivista storica italiana", dicembre 1988, pp. 669-678; cfr. anche Fabio Grassi Orsini, *Carlo Rosselli - Salvemini: le origini del socialismo liberale*, in Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*, Lacaia, Manduria 1999, pp. 21-43

¹⁴ Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, cit., p. 50; sull'incontro tra Rosselli e Salvemini, avvenuto nella primavera del 1920, cfr. anche Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., pp. 45-49

¹⁵ Ernesto Rossi (a cura di), *No al fascismo*, cit., p. 12

Il rapporto tra Rossi e Salvemini fu probabilmente, anche dal punto di vista emotivo, più forte, quasi padre-figlio¹⁶ (ricordiamo anche la tragedia che colpì Salvemini, con la morte dei cinque figli e della moglie nel terremoto di Messina) come testimonia l'epistolario tra i due e gli articoli dedicati da Rossi allo storico pugliese.

Soprattutto, la frequentazione con Salvemini sarà decisiva nel passaggio graduale di Rossi dall'adesione, nel 1919, al nascente movimento fascista¹⁷ (cui si era avvicinato, come scrisse poche settimane prima, per "la necessità dell'organizzazione delle forze veramente italiane sorte dalla guerra"¹⁸: il suo antisocialismo e la critica della classe politica liberale si concretizzerà nella collaborazione al "Popolo d'Italia"¹⁹) ad un netto e coerente antifascismo, proprio alla vigilia della marcia su Roma:

¹⁶ In una lettera del 29 giugno 1946 Rossi scrive a Salvemini: "Tu mi vuoi bene come un padre, ed invero mi sento tuo figlio molto più che se tu avessi contribuito carnalmente alla mia nascita. Cosa sarebbe stata la mia vita se non avessi avuto la fortuna di incontrarti? Tu mi hai aiutato a vedere chiaro in me stesso, col tuo esempio mi hai indicato la strada che avrei dovuto seguire ed hai impedito che mi lasciassi andare nello scetticismo disperato di chi non ha più fiducia nell'umanità. Devo alla tua umana intelligenza quanto devo all'amore vigilante di mia madre" (Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 145). Cfr. anche la lettera di Salvemini a Rossi del 3 agosto 1925 in Gaetano Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Laterza, Bari 1985, p. 365

¹⁷ "Io non sono mai stato iscritto al partito fascista. Ho collaborato al "Popolo d'Italia", dal 1919 al 1922, con articoli quasi tutti di carattere economico, perché allora Mussolini patrocinava un programma liberale democratico (Società delle Nazioni, abolizione della censura e del sistema di legiferazione per decreti legge, smantellamento delle bardature di guerra, autonomie locali, rappresentanza proporzionale), decisamente anticlericale (separazione della Chiesa dallo Stato, soppressione delle corporazioni religiose, incameramento delle mense vescovili), contro i <<padroni del vapore>> e i <<pescicani>> (nominatività obbligatoria dei titoli, abolizione della protezione doganale, sequestro dei sovrapprofitti di guerra, revisione di tutti i contratti di forniture belliche) e perché combatteva i socialisti che minacciavano la rivoluzione e scatenavano scioperi a getto continuo anche nei servizi pubblici, come "ginnastica rivoluzionaria", per instaurare la dittatura del proletariato, e impedivano il risanamento delle finanze dello Stato, opponendosi all'abolizione del prezzo politico del pane; presentavano, nei loro giornali, tutti gli ufficiali, anche gli ufficiali di complemento, reduci della guerra, come delinquenti, nemici del proletariato, mercenari al servizio della borghesia (...) Ero liberista quando scrivevo su <<Il Popolo d'Italia>>. Voi non potete avere un'idea della confusione di quel periodo e di che cosa significasse <<Il Popolo d'Italia>> (...) Il programma del 1919 era completamente l'opposto di quello che fu in seguito il fascismo" (Luisa Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, in "Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza", 1969, n. 1, p. 99, 109)

¹⁸ Lettera del 17 dicembre 1918 in *Lettere 1915-1930*, cit., p. 142

¹⁹ A testimonianza della pluralità di motivazioni, dalle suggestioni paretiane a quelle di una democrazia a forti connotati nazionali, che spingevano confusamente Rossi, in quei mesi, alla ricerca di un approdo ideologico si possono citare alcune righe dell'articolo *Chiarificazioni spirituali* (in "Il Popolo d'Italia", 23 giugno 1921): "Ci sentiamo intimamente individualistici. Alla odierna tendenza democratica non consentiamo che in ciò che è lotta contro tutti gli inutili privilegi derivanti dalla nascita o dalla camorra, e nel desiderio di migliorare le condizioni dei più umili in modo che anch'essi possano avere speranza di elevazione, e non venga per sempre costretta dalla sorte la grandezza dei più degni nelle pesanti prigioni della miseria". Cfr. per un'analisi complessiva di questi articoli, Giuseppe Armani, *Introduzione*, cit., pp. XXIV-LXI; Giuseppe Fiori, *Una storia italiana*, cit., pp. 42-43. Rossi intervenerà anche sul tema, tipicamente salveminiiano, della proporzionale (*Per la rappresentanza proporzionale*, in "Il Popolo d'Italia", 29 marzo 1919), su cui tornerà pochi mesi dopo, sul giornale dello storico pugliese: cfr. *L'esperimento della proporzionale*, in "L'Unità", 25 dicembre 1919; *Intorno alla proporzionale*, ivi, 5 febbraio 1920

I primi passi della nostra amicizia furono piuttosto difficili. Ero andato al fronte come volontario di guerra, non per Trento e Trieste, ma per impedire che il militarismo tedesco soffocasse, per tutta una epoca, le libertà in Europa. Durante l'ora della cosiddetta "morale" avevo letto e spiegato ai miei soldati *I doveri dell'uomo* di Mazzini²⁰. Tornato a Firenze, mutilato, non potevo ammettere che tutte le sofferenze patite ed il sacrificio di tante giovani vite (...) venissero vilipesi dai socialisti²¹ (...) Se non avessi incontrato sulla mia strada, al momento giusto, Salvemini, che mi ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti delle passioni suscitate dalla bestialità dei socialisti e dalle menzogne della propaganda governativa, sarei facilmente sdruciolato anch'io nei Fasci di combattimento²²

Forse è per questo motivo, perché non assimilabili ai bolscevichi o ai massimalisti, che Mussolini dedicò parole aspre, tra la delusione e il rancore, a Salvemini, Rosselli e Rossi:

Ma, insomma, che cosa volevano Salvemini e la *gens* Rosselli o Rossi o Bauer nell'ottobre 1922? Che rinfoderassimo la spada, chiedessimo perdono agli operaisti torinesi, che facessimo la pace con la signora Anna Kuliscioff, che inviassimo fiori e cioccolatini alla signora Angelica Balabanoff? Volevano, forse, che noi dessimo il contrordine alla marcia su Roma? (...) Ci si rimproverava, da parte di Salvemini e dei suoi pochi discepoli, di avere provocato il vuoto

²⁰ Un'esperienza analoga la fece Carlo Rosselli alla scuola allievi ufficiali di Caserta, dove ebbe come insegnante di morale militare Luigi Russo: cfr. Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., pp. 21-22 e, per il testo delle lezioni di Russo, *Vita e morale militare*, Treves, Milano 1917. Galante Garrone (*Padri e figli*, cit., p. 114) ha ricordato come, in una lettera dal carcere, Rossi scriverà: "Tutte le volte che mi riavvicino a Mazzini mi pare di essere riscaldato da un generoso sole primaverile. Non è un sorpassato. Per noi è sempre vivo e presente come il più grande costruttore spirituale di quell'Italia in cui, malgrado tutto, continuiamo a sperare"

²¹ "Un giorno Rossi mi raccontava che, nell'immediato dopoguerra, quando egli avversava i socialisti impernati col loro Avanti!, aveva ideato un foglio di intonazione liberale dal nome Indietro! Quotidiano di retroguardia" (Vittorio Foa, lettera ai genitori del 19 marzo 1937, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, Einaudi, Torino 1998, p. 206)

²² Ernesto Rossi, discorso letto l'11 dicembre 1966 a Roma in commemorazione di Salvemini e poi pubblicato sull'*"Astrolabio"*, 1 gennaio 1967, pp. 27-32, e con il titolo *Salvemini maestro ed amico*, in *Un democratico ribelle: cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di Giuseppe Armani, Kaos, Milano 2001, pp. 251-263. Non è quindi un caso che, nello stesso discorso, Rossi paragoni Salvemini a Cattaneo e Mazzini: "Quando ebbi la possibilità di conoscere più intimamente Salvemini, ancor più delle sue doti intellettuali e della sua cultura, apprezzai il suo carattere: era oro a ventiquattro carati. Se, ragionando con lui, mi pareva di ragionare con Cattaneo, vedendo come si comportava nella lotta politica - la sua completa indifferenza per la impopolarità; il coraggio col quale affrontava anche i maggiori pericoli per sostenere le cause che riteneva giuste; la sua perseveranza nell'azione, anche quando rimaneva completamente isolato, anche quando non c'era più alcuna speranza di successo - non trovavo altri cui potessi assomigliarlo al di fuori di Giuseppe Mazzini. Come per Mazzini, per Salvemini il pensiero non aveva alcun valore se non corrispondeva all'azione: aveva, perciò, in gran dispregio tutti gli intellettuali girella, tutti i tiepidi, tutti gli indifferenti, che non sarebbero disposti a sacrificare neppure una sigaretta per salvare dalla forza un innocente. Chi conosce che è stata commessa una prepotenza, una ingiustizia, e non fa tutto quello che può per porvi rimedio ne diviene complice: chi si convince che una soluzione politica corrisponde all'interesse generale, e non la sostiene fino in fondo, è un chiacchierone o un truffatore. In un paese, come il nostro, sovrappopolato di molluschi, che hanno assunto come regole di vita il consiglio: <<Tira a campà e pensa alla salute>>, e il precetto <<lega l'asino dove vuole il padrone>>, Salvemini non si è mai discostato di un'unghia dalla massima stoica: <<Fai quel che devi, avvenga quello che può>> (per un confronto tra il pensiero di Cattaneo e quello di Mazzini vedi anche Carlo Rosselli, *Mazzini o Cattaneo*, in "Il Quarto Stato", 3 luglio 1926)

dell'ignoranza nell'ansia di progresso morale delle giovani generazioni. Noi avevamo detto, invece, ai giovani, l'avvenire vi appartiene, fate sì che non cada, come nel recente passato, sotto il controllo dei trapassati²³

E', quindi, nell'ambiente fiorentino intorno a Salvemini, quello del "Circolo di cultura"²⁴ e dell'associazione "Italia libera"²⁵, che Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi si incontreranno²⁶, dando vita, dopo il discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925, al "Non Mollare". Salvemini ne ha così ricordato la nascita:

Una sera del gennaio 1925, eravamo Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi, non ricordo più chi altri ed io, e commentavamo il discorso fatto da Mussolini il 3 gennaio. Eravamo tutti d'accordo che i deputati dell'opposizione antifascista, il così detto "Aventino", non avevano capito che la "seconda ondata", tante volte minacciata da Mussolini, aveva ormai avuto luogo e li aveva travolti; bisognava far punto e da capo, e prepararsi a una resistenza lunga e ben dura (...) Alcuni giorni dopo, mi recai a Roma, non ricordo più per quale faccenda. Al mio ritorno, Ernesto mi presentò un foglietto intitolato "Non Mollare". L'impresa era stata deliberata in casa Rosselli da Carlo e Nello, Nello Traquandi e Dino Vannucci (...) Naturalmente, quando uscì il "Non Mollare", i benpensanti ci rivolsero le solite critiche: "il gioco non valeva la candela; i foglietti andavano nelle mani delle persone che già erano convinte della bontà della causa; noi mettevamo in circolazione notizie d'interesse troppo scarso per giustificare il rischio". Ernesto rispondeva che avrebbe distribuito anche un foglietto sul quale fosse stato scritto soltanto "Bollettino antifascista": l'importante non era di

²³ Yvon De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di Francesco Perfetti, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 127-128

²⁴ "Sono venuti Zavattaro, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, a dirmi che vogliono promuovere la fondazione di un "Circolo di cultura", con circa 150 soci, prevalentemente giovani, con esclusione dei fascisti, dei massoni, degli individui che stanno nella politica attiva. Scopo del circolo è avere una sala di lettura con giornali e riviste italiane e straniere, promuovere conversazioni e conferenze su problemi di attualità. Ho promesso di aderire. Ho dato i nomi di possibili soci. Ma si troveranno in Firenze 150 persone capaci di partecipare ad un circolo di cultura senza preoccupazioni elettorali? I fascisti lasceranno funzionare questa organizzazione libera dal loro controllo?" (Gaetano Salvemini, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1923*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 174-175, nota del 18 gennaio 1923). Sul "Circolo di cultura" (la cui sede fu distrutta dai fascisti il 31 dicembre 1924; il 5 gennaio 1925 il prefetto di Firenze ne decretò lo scioglimento "per motivi di ordine pubblico") cfr. anche Piero Calamandrei, *Il manganello, la cultura, la giustizia* nel volume dedicato alla riproduzione fotografica del "Non Mollare", La Nuova Italia, Firenze 1955, ora in Mimmo Franzinelli (a cura di), *"Non Mollare" (1925)*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 65-73; Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, cit., p. 49

²⁵ Cfr., sull'esperienza del gruppo dell' "Italia Libera", la testimonianza dello stesso Rossi in Mimmo Franzinelli (a cura di), *"Non Mollare"*, cit., pp. 43-63; più in generale, Luciano Zani, *Italia libera: primo movimento antifascista clandestino, 1923-1925*, Laterza, Roma-Bari 1975

²⁶ Il 3 novembre 1924 Rossi sarà protagonista, con Marion Cave, futura sposa di Carlo Rosselli, di un clamoroso omaggio, nel cimitero di Firenze, alla memoria di Giacomo Matteotti, ripetuto il 10 giugno 1925, nell'anniversario della morte: "La funzione dell' Italia Libera in Firenze fu quella di rompere l'isolamento in cui si trovava ogni antifascista innanzi alla bestialità trionfante; dare agli antifascisti qualcosa da fare come antifascisti, e quindi metterli a contatto fra loro e rincuorarli; distinguere i bagoloni, che si contentavano di "tenere accesa sotto il moggio la fiaccola dell'ideale", da coloro che, anche nelle piccole prove, dimostravano di essere veramente disposti a fare dei sacrifici per riconquistare le perdute libertà" (in Mimmo Franzinelli, a cura di, *"Non Mollare"*, cit., pp. 53-63)

rubare il mestiere ai quotidiani, ma di fare e di ottenere che altri facesse quel che il governo fascista proibiva: cioè dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza, esercitando contro la volontà dei fascisti un diritto che ci apparteneva come a tutti i cittadini nei paesi civili²⁷

Gli articoli del "Non Mollare" rinviano ad alcuni temi tipici della polemica politica di Salvemini, Rosselli e Rossi: la rivendicazione in chiave antifascista dell'esperienza dell'interventismo democratico²⁸, la contrapposizione tra liberalismo e fascismo²⁹, l'esaltazione dell'esempio di Matteotti³⁰, la polemica contro l'"attesismo" e l'Aventino (anche se Rossi, Marion Cave e Nello

²⁷ Gaetano Salvemini, *Il "Non Mollare"*, ivi, pp. 3-4. Cfr. anche la testimonianza di Ernesto Rossi, che ne fa però risalire la fondazione all'ottobre 1924: "Avevamo passato in rassegna i nomi dei periodici italiani e stranieri che conoscevamo, risalendo fino a quelli del Risorgimento. Nessuno ci sembrava adatto per la testata del giornale che volevamo fare. In mancanza di meglio ci eravamo fermati sul nome <<Il Crepuscolo>>. Ma non ne eravamo soddisfatti. Poteva dar luogo ad equivoci: il crepuscolo non è solo la prima luce dell'alba; è anche l'ultima luce del giorno. E poi dal sostantivo si sarebbe potuto trarre l'aggettivo "crepuscolari", col quale non ci sarebbe certo piaciuto di essere qualificati... Fu Nello Rosselli, finalmente, a suggerire: <<Chiamiamolo "Non Mollare">>. E tutti fummo subito d'accordo. Era proprio quello che volevamo dire. Era un rimprovero, un incitamento, un comando a tutti i <<cacastecchi>> che, con mille ragioni, dimostravano che ormai non c'era più nulla da fare, a tutte le anime pavide che già accettavano il fascismo come un fatto compiuto, adattandosi alla servitù per timore di peggio" (*Il "Non Mollare"*, in "Il Ponte", agosto 1945, pp. 529-535, poi in *Un democratico ribelle*, cit., pp. 73-83). Alessandro Levi ha scritto (*Ricordi dei fratelli Rosselli*, Centro editoriale toscano, Firenze 2002) che "Non Mollare" era un "bel titolo birichino. Ma che, a leggerlo bene, traduce in parole popolaristiche un monito austero, quello di Giuseppe Mazzini, il quale diceva che la costanza è la virtù vera. Chi l'ha suggerito? Fu Nello Rosselli; ed ha tutto il mordente del suo spirito arguto"

²⁸ "La guerra dell'Italia fu guerra per la libertà e per la giustizia nella intenzione di tutti gli uomini che la vollero e l'accettarono con spirito di libertà e di giustizia. Invece, i fascisti hanno fatto della guerra un motivo per negarci la libertà e la giustizia (...) Tutto questo i fascisti lo hanno fatto, dicono, per valorizzare la guerra. Ebbene, non è questa la guerra che ci era stata promessa. La guerra sequestrata e falsificata dai fascisti, noi non la celebriamo" (*Pel 24 maggio*, in "Non Mollare", 6 maggio 1925). Un articolo analogo fu pubblicato da Rossi, il 25 maggio 1924, sul settimanale *Fanteria*, organo dei combattenti democratici usciti dall'Associazione nazionale combattenti in polemica con la sua sostanziale adesione al fascismo (cfr. *Il manifesto della sezione indipendente*, in "Fanteria", 13 giugno 1924). Anche la sua sede venne distrutta il 31 dicembre 1924 da una squadra fascista: cfr. Giuseppe Armani, *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla grande guerra a Giustizia e Libertà*, Franco Angeli, Milano 2004. Più in generale, sugli ex combattenti, cfr. Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974 e, sul tentativo salveminiiano, nell'immediato dopoguerra, di organizzarli politicamente nella "Lega degli unitari", Gaetano Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 61-67

²⁹ "La lotta odierna trova la sua ragion d'essere nell'urto di due concezioni in antitesi irriducibile: quella liberale, che nella partecipazione di tutti i cittadini al governo pone la soluzione dei problemi nazionali, e la reazionaria che vorrebbe resuscitare, mascherate di modernità, forme di autorità storicamente sorpassate, o quanto meno lo spirito che le animava" (*Governo e opposizione*, ivi, 1 settembre 1925)

³⁰ "Fra tutte le vittime del fascismo, noi onoriamo specialmente Matteotti, perché non mollò. Perché dette all'Italia l'esempio di non transigere con Mussolini. Perché ebbe il coraggio di sfidare a viso aperto Mussolini. Perché fu fatto assassinare da Mussolini appunto perché non transigeva e perché aveva un coraggio che mancava a troppi altri. Ecco perché Matteotti è divenuto il simbolo di tutti coloro che vogliono ricondurre l'Italia sulla via della libertà e della giustizia" (*Matteotti*, ivi, giugno 1925, numero speciale). La devozione per la memoria di Matteotti, come modello di vita e di lotta, è testimoniata in una lunga lettera (dai toni tragicamente profetici) di Carlo Rosselli a Nenni, da Genova (senza indicazione di data, ma risalente alla fine del '25 o agli inizi del '26, visto che l'argomento centrale è la pubblicazione di una nuova rivista: il primo numero del "Quarto Stato" uscirà nel marzo 1926): "Tu mi parlasti una volta, e in modo che mi commosse, di Matteotti; e mi dicesti che ti sarebbe piaciuto dar la vita per l'idea, così come lui la dette, e ci trovammo concordi nel lamentare l'assenza totale di spirito di sacrificio e di sete di sofferenza tra i nostri amici. Anch'io spesso ho sognato di poter finire così utilmente la mia vita per una così grande causa. Ma badiamo bene di non fare anche noi della retorica su Matteotti: Matteotti non voleva e non cercava la morte. Volle e cercò la lotta;

Rosselli avevano aderito all'Unione nazionale di Giovanni Amendola, mentre Carlo Rosselli si era iscritto, subito dopo l'assassinio di Matteotti al Partito socialista unitario³¹):

Vien fatto di chiedersi se tra noi e molti dei vecchi capi partito sia finita davvero ogni possibilità di intesa, se tra il vecchio stato maggiore che governò l'Italia e gli elementi che sono in prima linea nella battaglia antifascista sussista una incompatibilità definitiva. Rispondiamo, sì. Esiste questa incomprendione, sussiste la incompatibilità. Occorre che i vecchi capi si ritirino in disparte, o per lo meno che affidino senza indugi a mani più adatte la direzione della lotta. Col dir questo, non intendiamo condannarli. Tutt'altro. Li giustifichiamo. Chi per trenta, quaranta anni ha lottato sul terreno legale, con armi legali, in una atmosfera civile, tra persone relativamente per bene, chi ha foggato la sua personalità in un ambiente antitetico all'attuale non può, di punto in bianco, a sessanta o settant'anni, diventare l'animatore in una lotta che fatalmente, per volere dei fascisti, sempre più tende a svolgersi su un terreno illegale (...) In questa insufficienza dei vecchi capi sta in realtà la causa principale della crisi che attraversa oggi l'opposizione. L'Aventino è un prolungamento del vecchio regime parlamentare, necessario e sacrosanto in periodi legali, malgrado tutti i suoi difetti, ma assurdo attualmente. Oggi l'Aventino è l'equivoco, è l'illusione vivente e concreta della persistenza di una qualche speranza legalitaria. Prolungandone la vita si rischia di allontanare e addormentare la minoranza decisa ad una azione più risoluta, e di sfibrare definitivamente le masse. La battaglia legalitaria è ormai al suo termine. Fu inevitabile, giusto, doveroso, che si tentasse di abbattere il fascismo colle armi legali, col convincimento morale, colla sola formidabile pressione dell'opinione pubblica. Ma dal 3 gennaio la situazione è mutata. Ogni speranza di soluzione legale è caduta³²

Dall'esperienza del "Non Mollare" Rossi trarrà ulteriori convincimenti per rafforzare quel senso di morale individuale e di volontarismo, uno dei capisaldi del pensiero rosselliano ("tutto il revisionismo, sia di destra che di sinistra, può infatti riassumersi nello sforzo di far posto, nel

volle e cercò i posti di responsabilità nelle ore più dure, seppe vincere tutti i giorni, e perdere tutti i giorni la sua piccola battaglia. Io ammiro in lui la fede di tutte le ore, la tenacia, la sostanza, l'ottimismo contagioso, il volontarismo sfrenato. Il resto è leggenda per il popolino. Il resto val poco. Val niente, anzi, in quest'ora: Che è la ora decisiva, l'ora in cui si tratta di salvare qui, in paese (*sic*), finché è possibile, gli elementi per la ripresa di domani. Col lavoro di coltura, di propaganda, di azione minuta, scrivendo articoli il giorno e appiccicando manifesti la notte, attirando i giovani con un lavoro di coltura e con la dimostrazione di una fede profonda sulla base di perquisizioni, imprigionamenti, persecuzioni, bandi e così via" (Archivio centrale dello Stato, carte Nenni, busta 13. La lettera è stata pubblicata da Nicola Tranfaglia in *Carlo Rosselli*, cit., pp. 369-371)

³¹ "Rossi, liberista, non poteva certo accettare soluzioni riformistiche o sindacaliste delle difficoltà sociali. Carlo invece metteva in pratica la sua convinzione che toccasse alle masse operaie inquadrato in un partito socialista progressivo e non sovversivo raccogliere l'eredità del vecchio liberismo" (Aldo Garosci, *Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973, p. 37)

³² In "Non Mollare", 27 luglio 1925

sistema marxista, alla volontà e all'ottimismo del moto operaio"³³) che sarà, da allora in poi, uno dei tratti caratterizzanti anche della sua vicenda politica:

A poco a poco, veniva fatto di chiedersi: possibile che tutti abbiano torto e solo io sia dalla parte della ragione? (...)

Allora il non conformista diceva: loro sono masse, sono decine di migliaia di persone: ma io sono sulla strada insieme con Carlo e Nello Rosselli, con Salvemini³⁴, con Calamandrei³⁵. Quindi mi trovo in una posizione giusta, il numero non

³³ Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997, p. 22 (cfr. inoltre ivi, pp. 60-61). Secondo Norberto Bobbio (*Introduzione a Carlo Rosselli, Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997, p. XXIII) il volontarismo di Rosselli dipende proprio dal considerare il liberalismo come metodo e non come sistema, il che lo induce a respingere da una parte il liberismo e dall'altra la concezione deterministica della storia tipica di un certo marxismo economicista (il che gli procurò le critiche degli stessi socialisti riformisti, da Turati a Treves: cfr. Paolo Bagnoli, *Carlo Rosselli tra pensiero politico e azione*, Passigli, Firenze 1985, pp. 102-142). Proprio *Volontarismo* si intitolava un corsivo di Rosselli su "Il Quarto Stato" del 12 giugno 1926 in cui, polemizzando con Rabano Mauro (Claudio Treves) sulle cause dell'avvento al potere del fascismo e sulle responsabilità socialiste, invitava a riprendere l'iniziativa e l'azione, in quello che Tranfaglia (*Carlo Rosselli*, cit., p. 303) ha giustamente definito "un programma di vita": "Qui non si tratta, per fortuna, nè di positivismo nè di idealismo. Mi riferisco all'azione e dico che nell'azione non si può essere che dei volontaristi. L'uomo di partito (cioè l'uomo d'azione) deve avere tanta fede in sè, nella bontà delle sue idee, nella forza potenziale del movimento al quale partecipa, nel programma che intende realizzare da ritenere possibile di influire potentemente sull'ambiente sul quale vuole operare (...) Anche se l'orizzonte è chiuso, se l'atmosfera è greve, se la libertà di movimento è ristretto, se le forze a lui opposte sono infinitamente più forti, non per questo l'uomo d'azione si scoraggia. Lavora nel profondo, prepara il terreno e i quadri con l'opera paziente, muta i suoi metodi di lotta e il fronte stesso della lotta se la situazione cambia radicalmente. Non si arrende e neppure si ostina su posizioni ormai perdute, e persiste nella lotta magari dieci, venti anni, senza mai dubitare e arrestarsi". In un articolo apparso sull' "Almanacco socialista" del 1938 (*Rosselli e il Quarto Stato*) Nenni, sotto lo pseudonimo di *Lo Scampolista*, annovera anche Rossi tra i collaboratori della rivista. E' lo stesso Nenni a confermarlo in una lettera inviata il 10 gennaio 1960 a Giuseppe Incandela: "(Quarto Stato) sorse per iniziativa di Carlo Rosselli e ne fui condirettore. Si proponeva in pieno fascismo di ridare vigore e fiducia ai socialisti superando gli schemi del massimalismo e del riformismo in cui tutto andava fossilizzandosi. Vi collaborarono l'on. Baraton e Labriola tra i vecchi e tutto il gruppo dei giovani che poi in buona parte con Rosselli formarono il movimento di "Giustizia e Libertà" vale a dire Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Magrini (Garosci, ndr) ecc." (Fondazione Nenni, carte Nenni, busta 58). Su "Quarto Stato" non appaiono però articoli firmati, o siglati, da Ernesto Rossi. Sono però presenti, tra le carte Nenni, alcune lettere di Rossi (talora di difficile lettura, causa la consunzione della carta); in particolare in una, datata 21 dicembre 1926, Rossi, dopo aver affermato ironicamente che "grazie alle intelligenti premure dei nostri beneamati governanti tutto procede ormai nel nostro paese con un ardore e una disciplina meravigliosi", invita Nenni "appena potrai liberarti dagli affari urgenti per i quali sei andato all'estero", a tornare "al tuo paesello, che ti troverai bene: proprio bene" (Archivio centrale dello Stato, carte Nenni, busta 13)

³⁴ Che provò sentimenti assai simili a quelli di Rossi, come gli scriveva il 28 agosto 1923: "Il popolo italiano non sente le ragioni morali che rendono noi incapaci di inserirci nella realtà" (*Carteggio Salvemini - Rossi*, "Il Mondo", 2 febbraio 1960)

³⁵ Piero Calamandrei era stato docente di Rossi: "Conobbi Piero nell'ormai lontano 1921, quando - reduce dalla guerra - feci con lui l'esame di procedura civile all'Università di Siena. E ricordo ancora con commozione il viaggio di ritorno a Firenze (dopo la discussione della tesi di laurea) - che Piero volle fare con me, in un vagone di terza classe per stare in mia compagnia - durante il quale avemmo la gioia di riconoscere che tutt'e due facevamo parte della stessa piccola confraternita di <<salveminiiani>>" (Ernesto Rossi, *Così ricordo Calamandrei*, in *Un democratico ribelle*, cit., p. 246; cfr. anche Mimmo Franzinelli, *Calamandrei, Salvemini ed Ernesto Rossi*, in *Linguaggi della memoria civile. Piero Calamandrei e la memoria della Grande Guerra e della Resistenza*, a cura di Silvia Calamandrei, Le Balze, Montepulciano 2006, pp. 63-74). Rossi si laureò con una tesi su "La evoluzione del pensiero sociale di Vilfredo Pareto", con cui ebbe anche un breve scambio epistolare, pubblicato con il titolo *Lettere di Vilfredo Pareto: irato a patrii numi*, sul "Mondo", 16 agosto 1960. Nel citato discorso *Salvemini maestro ed amico*, Rossi scrisse che "l'autore italiano che aveva avuto maggiore influenza nella formazione del mio pensiero era stato Vilfredo Pareto. Salvemini mi fece conoscere prima di tutti Cattaneo, e poi Mosca, Tocqueville, Fustel de Coulanges. Per un paio d'anni, dopo cena, quasi ogni sera, andai a trovar Salvemini in piazza D'Azeglio e spesso facevamo insieme delle passeggiate al viale dei Colli. Discutendo con lui e leggendo i suoi scritti, riconobbi che aveva molte delle qualità che io avevo più apprezzato nelle opere di Pareto: la chiarezza, il rigore logico, il metodo scientifico, la capacità di abbracciare in una veduta d'insieme i più complessi fenomeni sociali; ma, a differenza del Pareto, amava i suoi simili ed aspirava a realizzare una maggiore

conta niente. Ma per arrivare a questa conclusione, bisognava avere qualcosa da fare. La distribuzione della stampa clandestina dava qualcosa da fare, allenava a correre il rischio: portava a risolvere problemi concreti di stampa, distribuzione, viaggi, ecc., creava quel gruppetto di persone che si sperava potessero diventare i quadri della rivoluzione antifascista³⁶

Il Rossi concreto, pragmatico, empirista, straordinario ed infaticabile organizzatore (una fatica che pagherà a duro prezzo, non solo con nove anni di carcere e quattro di confino, ma anche con un equilibrio nervoso sempre a rischio), critico severo di tutte le fumisterie filosofiche ed idealistiche *in primis* quelle crociate³⁷ (memorabili i suoi duelli in carcere con Bauer, così ben descritti da Massimo Mila³⁸), discende direttamente da questa presa d'atto, oltre che naturalmente dalla sua cultura di chiara discendenza settecentesca, illuministica e razionalistica³⁹. Una cultura generosa, ma priva di ingenuità⁴⁰ ("uno scettico che amava gli uomini", ebbe a definirlo Galante Garrone⁴¹),

giustizia sociale". Pareto è presente anche tra gli autori citati nella tesi fiorentina di Carlo Rosselli: come nota però Tranfaglia (*Carlo Rosselli*, cit., p. 70) egli "mentre è convinto del ruolo decisivo che le *élites* hanno nella storia, in quanto promotrici e interpreti delle aspirazioni della maggioranza, non accetta la concezione che fa delle *élites* l'unica realtà attiva della storia, il motore di tutto quanto accade. Su questo punto il contrasto tra Carlo e i sindacalisti rivoluzionari è aperto: ed è questo un altro dei motivi dell'avversione di Rosselli al movimento fascista, malgrado l'ostilità che anch'egli nutre contro il massimalismo del dopoguerra"

³⁶ Ernesto Rossi, *L'antifascismo in carcere e al confino*, conferenza tenuta a Firenze il 28 febbraio 1960, in "Il Ponte", febbraio 1968, pp. 193-209, poi in *Un democratico ribelle*, cit., pp. 117-135

³⁷ Anche qui è netta l'impronta di Salvemini, che resterà fino all'ultimo un duro avversario dell'idealismo crociano, come testimoniato da una lettera dello stesso Rossi a Bauer, datata 29 luglio 1955: "Domenica scorsa sono stato a trovare Salvemini a Sorrento: era vivo, battagliero, di buon umore. Ha in cantiere lavori che l'occuperanno per i prossimi trenta anni. A parlargli di Benedetto Croce si è subito slanciato con la foga di un toro, a cui si faccia sbandierare davanti al naso uno straccio rosso. Il nome di Croce serve, come il martelletto, per riconoscere la normalità dei riflessi di Salvemini" (cit. in *Immagini-autoritratto nelle lettere di Ernesto Rossi*, a cura di Franco Mereghetti, in "Nuova Antologia", ottobre-dicembre 1997, p. 163). Per una confutazione delle critiche di Salvemini e Rossi a Croce cfr. Livio Gherzi, *Croce e Salvemini. Uno storico conflitto ideale ripensato nell'Italia odierna*, Bibliosofica, Roma 2007

³⁸ Cfr. Massimo Mila, *Le loro prigioni. Da Regina Coeli a Ventotene*, in "Il Ponte", marzo 1949, pp. 1-27, poi in Id., *Scritti civili*, Einaudi, Torino 1995, pp. 5-36. Sull'empirismo di Rossi cfr. anche Vittorio Foa, *In carcere con Ernesto Rossi*, in Ernesto Rossi, *"Nove anni sono molti". Lettere dal carcere 1930-1939*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. XI e la lettera di Vittorio Foa ai genitori del 24 aprile 1936 in Vittorio Foa, *Lettere della giovinezza*, cit., p. 98

³⁹ In polemica con Nicola Matteucci, Franco Sbarberi ha quindi sostenuto giustamente l'esistenza di una cultura, all'interno dell'antifascismo liberaldemocratico, che "non discusse mai astrattamente di via liberale e di via socialista, di religione della libertà e di vita dello spirito, ma affrontò sempre in termini circostanziati problemi di natura costituzionale e di riforma dell'economia italiana, questioni di politica culturale e di revisione dei rapporti fra stato e chiesa, nella consapevolezza che una forza nuova come il Partito d'azione, in cui quel settore si riconobbe, doveva esplicitare non solo i propri valori di riferimento, ma anche gli assetti economici e istituzionali che ne sarebbero derivati" (*L'utopia della libertà uguale. Il liberalismo sociale da Rosselli a Bobbio*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 116-117)

⁴⁰ Commentando il 16 ottobre 1936 in una lettera alla madre da Regina Coeli la lettura delle opere dello storico inglese Trevelyan così scrive: "Come ci sembra assurda, in verità, la fede nel progresso, nella Scienza, che era la religione dei nostri padri e dei nostri nonni!" (Ernesto Rossi, *"Nove anni sono molti"*, cit., p. 519)

⁴¹ In "Resistenza", febbraio 1968, p. 5

un giacobino di fronte all'irrazionalità del mondo, come lo descrisse Altiero Spinelli nella sua autobiografia:

Diceva di essere nato nel secolo sbagliato, perché tutte le sue affinità elettive erano con gli illuministi del '700, specie inglesi e francesi, dei quali amava il parlare limpido, il ragionare preciso, il culto della razionalità. Credo che si fosse dedicato agli studi economici soprattutto perché in essi aveva riconosciuto la scienza - del resto di origine settecentesca - che più di ogni altra si proponeva di studiare il modo di comportarsi dell'uomo in quanto essere razionale. Ma aveva una cognizione assai acuta di quanto di volontarista e di fragile ci fosse nel mondo razionale che egli tanto amava. troppe costruzioni razionali aveva visto crollare, assai spesso ancor prima di essere state portate a compimento, per credere che nella storia umana fosse iscritto alcun progresso necessario, o anche solo irreversibile, della ragione. Aveva, come me, assai forte il senso dell'oceano insondabile di irrazionalità, di ferocia, di stupidità, d'ignoranza, di desiderio di morte da dare e da incontrare, e d'altro ancora. Era assai consapevole che il piccolo mondo luminoso della ragione creato dagli uomini emerge da questo caos, il quale si agita permanentemente intorno ad esso minacciando di inghiottirlo di nuovo⁴²

Tra Bergamo, Milano e Parigi

Una frequentazione, quella tra Rossi e Rosselli, che proseguirà poi a Milano⁴³, dopo la soppressione violenta del "Circolo di cultura" e del "Non Mollare", l'arresto e la partenza per l'esilio di Salvemini⁴⁴, la breve fuga in Francia (dal giugno all'ottobre 1925) dello stesso Rossi⁴⁵, fino al suo

⁴² Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 102. Leo Valiani ha distinto, a questo proposito, tra il giacobinismo temperamentale e il liberalismo ideologico di Rossi: cfr. *Intervista su Ernesto Rossi*, a cura di Mara Pognaieff, Centro Pannunzio, Torino 1992, pp. 8-9. In realtà, in una lettera da Ventotene a Luigi Einaudi del 30 settembre 1941, Rossi scriveva: "Ci tengo molto a rimanere in relazioni almeno epistolari con lei, che considero come un <<maestro>>, nonostante nell'attuale situazione mi senta, a suo confronto, un giacobinissimo giacobino. Il mio giacobinismo non mi impedisce infatti di apprezzare più che ogni altra cosa, negli studiosi che si occupano di questioni sociali, il buon senso, la chiarezza e la ricerca spassionata della maggiore coerenza possibile fra i diversi fini, e tra i fini proposti ed i mezzi per conseguirli. E per questo vado molto più d'accordo con lei che con molte persone che secondo me hanno un atteggiamento meno conservatore, ma si nutrono dell'aria fritta di principii metafisici" (cit. in Alessandro Galante Garrone, *Profilo d'Ernesto Rossi*, in Piero Ignazi (a cura di), *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, Edizioni di Comunità, Milano 1991, pp. 18-19, n. 1)

⁴³ "A Firenze si fu decapitati, si diventò una squadra di serie C, capite cosa voglio dire: la squadra di girone A, il centro politico era a Milano, perché lì c'erano tutti" (Nello Traquandi, *L'antifascismo a Firenze*, in "L'Astrolabio", 5 marzo 1967, pp. 31-32)

⁴⁴ Su Salvemini e Rossi, uno in arresto e l'altro latitante, pendevano ben quattro capi di imputazione: "1) correatà in alcuni reati continuati di cui alla legge sulla stampa, per avere di concerto fra loro e con altri, dal gennaio al maggio nel corrente anno, fatto stampare in Firenze un foglio periodico dal titolo <<Non Mollare (bollettino di informazioni

ritorno in Italia, grazie all'amnistia concessa nel luglio 1925 per salvare i responsabili del delitto Matteotti⁴⁶, la vittoria in un concorso per l'insegnamento nella scuola superiore e la scelta come sede di Bergamo (dove anche la madre aveva trascorso alcuni anni⁴⁷), vicina a Milano e meno pericolosa politicamente di Firenze o Roma, dove ricoprirà la cattedra di materie giuridiche ed economiche⁴⁸ all'istituto tecnico "Vittorio Emanuele II"⁴⁹ e dove incontrerà Ada, la sua compagna di vita e di lotta⁵⁰, che sposerà nel 1931, in carcere a Pallanza⁵¹.

durante il regime fascista)>>, senza la prescritta indicazione del luogo, della tipografia e dell'anno di impressione, e per avere omesso altre formalità imposte dalla legge sulla stampa 2) correatà nel reato continuato di cui all'art. 122 del Codice penale per avere, compilando e diffondendo il suddetto periodico, in vari numeri mensili, offeso S.M. il Re con parole contenute negli articoli anonimi del foglio clandestino 3) correatà nel reato continuato di cui all'art. 125 del Codice penale per aver fatto risalire a S.M. il Re il biasimo e la responsabilità di fatti del suo governo 4) correatà nel reato continuato di cui all'art. 126 del Codice penale per aver vilipeso il Governo monarchico costituzionale" (cfr. Gaetano Salvemini, *Il "Non Mollare"*, cit., p. 15)

⁴⁵ Sulla situazione di spaesamento e di isolamento di Rossi a Parigi abbiamo la significativa testimonianza di Ada Gobetti: "Mi ha fatto molto pena. I cospiratori di oggi non possono più avere nulla di eroico e mancano della astuzia più elementare. Siamo andati al *Café de la Régence*, dove eravamo pedinati in modo abbastanza evidente. Rossi non volle crederlo e continuò a parlare di cose segrete ad alta voce. Parigi è una grande città libera, è vero: ma appunto per questo ci si può trovare gli agenti italiani che liberamente seguono gli *antinazionali* che liberamente circolano. Capisco che sia fastidioso ammetterlo, ma non vedo perché non se ne debba tener conto" (*Diari 1924-1926*, in Piero e Ada Gobetti, *Nella tua breve esistenza*, Einaudi, Torino 1991, p. 667, nota del 25 luglio 1925)

⁴⁶ "Non appena sono stato sicuro che l'amnistia avrebbe compreso anche il mio caso ho subito pensato a tornare in Italia. Ho fatto presentare i miei documenti per prendere parte ad un nuovo concorso per l'insegnamento nelle scuole medie che si terrà nel prossimo mese. Se riuscissi mi farei mandare in una città in cui fossi completamente sconosciuto e dove potessi fare ancora qualcosa di buono. Se tutto questo è impossibile, cercherò lavoro a Milano o a Genova. Ma in Italia voglio tornare al più presto. Qui non saprei che fare. Ormai sento che ho preso troppo a cuore la partita che si sta giocando per pensare ad altro. E poi... ho qualche progetto di cui discuteremo a voce" (Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, lettera datata Parigi 14 agosto 1925, in Gaetano Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, cit., pp. 375-376). Salvemini risponderà il 16 agosto, mostrando un certo scetticismo sulla riuscita dei progetti dell'amico: "Mi pare difficile che tu riesca a coglionare i nostri padroni fin ad essere ammesso ad un concorso. Capisco che occorre contare in Italia sulla disorganizzazione universale, ma dovrai presentare il certificato penale: e su questo ci sarà l'indicazione dell'amnistia conseguita per un reato nientemeno di lesa maestà" (ivi, pp. 378-379). Aveva invece ragione Rossi, che contava sulla tradizione di disorganizzazione burocratica dello Stato italiano: "Certo che quando tornai in Italia nel '25 dopo la storia del <<Non Mollare>> non avrei mai creduto di poter durare tanto tempo nella condizione in cui mi trovavo, conoscendo quali erano le spese nel bilancio dello Stato per la Pubblica sicurezza. Quando mi presentai al concorso a Roma pensavo che molto facilmente avrei dovuto passare l'esame davanti ad un commissario di polizia, piuttosto che davanti ad una commissione universitaria. Invece mi nominarono professore, mi consegnarono un libretto ferroviario che mi risparmiò molti quattrini nei miei continui viaggi, e mentre mi ricercavano ancora all'estero per due anni mi dettero il passaporto... il sistema del <<compartimento stagno>> adottato dalla nostra burocrazia presenta pure dei vantaggi in qualche particolare circostanza, quando se ne sappia approfittare" (lettera di Ernesto Rossi alla madre, 3 ottobre 1933, in Archivi storici della Comunità Europea, carte Rossi, busta 167)

⁴⁷ Cfr. Giuseppe Fiori, *Una storia italiana*, cit., p. 5

⁴⁸ La buona riuscita di Rossi ("il burattino", per lo schizzo con cui era solito firmare) nel concorso fu comunicata a Salvemini il 6 dicembre 1925 da Marion Cave: "Il burattino è uscito primo dal concorso. Gli hanno offerto la scelta su dodici posti, nessuno a Roma. Ha scelto Bergamo. Aspetta di esservi chiamato da un giorno all'altro" (ivi, p. 514). Anche Carlo Rosselli aveva scritto a Salvemini il 21 ottobre 1925 garantendo tutto l'aiuto possibile a Rossi: "Ho visto a lungo Ernesto, può immaginare con quanto piacere. Non posso dire in coscienza che lo disapprovi, per quanto senta anche tutta la responsabilità che mi assumo cooperando un poco alla sua ulteriore permanenza in Italia. Tanto per la sua famiglia quanto per lui, non si preoccupi. Abbiamo già provveduto con le dovute forme; e provvederemo per l'avvenire se ce ne sarà bisogno" (cit. in Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, cit., p. 214, n. 37). In realtà, anche Salvemini provvederà materialmente al sostentamento della famiglia di Rossi dopo il suo arresto: cfr. la lettera di Marion Cave a Salvemini del 6 luglio 1937 in Istituto storico della Resistenza in Toscana, carte Salvemini, busta 97

In una lettera indirizzata alla madre il 2 luglio 1926 enuncia chiaramente i suoi propositi:

Voglio mettermi a lavorare di buzzo buono per l'unica cosa per cui mette conto oggi di lavorare: la stampa clandestina (...). Non ti preoccupare per tutto questo: se anche la mi va male, tu sai che io mi sentirò più libero in una cella di quello che mi sentirei fuori se consentissi all'attuale stato di cose, od anche solo se rimanessi inattivo. Se vado dentro mi propongo d'imparare l'inglese e di scrivere due o tre libri che da un pezzo ho nel cervello. E sono sicuro che gli amici ci

⁴⁹ Rossi inviò, dal carcere di Roma, una lettera ai suoi studenti per ringraziarli dei saluti inoltratigli, dopo l'arresto dell'ottobre 1930, da Ada: "La signorina Rossi mi ha detto che i miei studenti mi ricordano ancora con simpatia e l'hanno pregata di salutarmi: questo m'ha commosso e fatto tanto piacere. Ho insegnato cinque anni all'Istituto e sempre ho trovato una completa rispondenza nei giovani che hanno capito che io facevo lezione con piacere, non dando molto peso alle pedanterie, ma cercando d'insegnare a ragionare, sviluppando il loro senso critico. E questi cinque anni mi erano molto giovati, che anch'io avevo imparato l'economia più discutendo con gli studenti che sui libri. Ora questo periodo della mia vita è chiuso, credo, definitivamente; ma mi è di conforto la sicurezza di non aver mai insegnato come vero quello che io stesso non ritenevo vero e d'aver fatto il possibile per conservare una serena oggettività di studio. Ringrazio lei e i suoi compagni e faccio loro i migliori auguri per un buon proseguimento degli studi" (Archivi storici della Comunità europea, carte Rossi, busta 6, copia della lettera indirizzata da Rossi ai suoi studenti, senza indicazione di data). A questa lettera gli studenti risposero nel novembre 1930, mostrando una certa dose di coraggio, inusuale per i tempi: "Eccezionalmente gradita ci è stata la gentile e bellissima lettera ch'Ella si è compiaciuta di trasmetterci per cortese intercessione della Sig.na Rossi. Essa ci ha commosso, in quanto è venuta a rinnovare quei sentimenti di reciproca comprensione e di affetto che si erano venuti formando attraverso tante belle lezioni; del resto è noto come gli studenti, anche se apparentemente non lo dimostrino, amino assai quei pochi tra i loro insegnanti che insegnano con ammirabile passione e profonda conoscenza in materia [...] Domandiamo scusa, Professore, se prima d'ora non abbiamo mai scritto; è stata una grave mancanza da parte nostra, ma creda pure, che ci siamo sempre ricordati di Lei e che la ricordiamo molto sovente con grande simpatia nei nostri quotidiani discorsi. Attendiamo con fiduciosa sicurezza il giorno che Ella, chiarito ogni sempre possibile malinteso, tornerà tra noi simpaticissimo Professore ad istruirci con la Sua chiara parola. ArrivederLa presto" (ivi). Alla lettera seguirono due inchieste severissime, eseguite dai gerarchi fascisti Renato Ricci e Carlo Scorza. Gli studenti furono ammoniti; il preside Marengi venne trasferito a Ravenna; il prof. Alberti, durante la cui lezione pare fosse stata scritta la lettera, morì d'un colpo dallo spavento. La professoressa di scienze fu ammonita per aver detto che <<Ernesto Rossi non era morto>>" (cfr. *Ernesto Rossi. Una vita per la libertà (1897-1967). Bio-bibliografia*, Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara", Novara 2007, p. XVIII). Una descrizione dei metodi usati da Scorza nella sua ispezione è contenuta nella citata lettera di Elide Rossi a Salvemini del 18 aprile 1931: "Un altro disastro lo hanno provocato gli allievi dell'Istituto di Bergamo per aver scritto al loro caro professore una lettera affettuosa con una cinquantina di firme. Hanno mandato lassù l'on. Scorza che ha fatto tradurre gli imputati alla casa del fascio e, ad uno per volta, in mezzo a due militi, condotti alla sua presenza. Interrogatori, minacce, intimidazioni. Per fortuna sono bravi ragazzi che non si sono fatti intimorire ed hanno risposto francamente e con coraggio facendo l'elogio di Ernesto e rimpiangendo le sue lezioni. Dice che l'On. ripartì furente per Roma senza neanche accettare il pranzo che i fascisti gli avevano preparato all'hotel". Nell'ampio fascicolo su Ada Rossi reperibile nel fondo Questura sovversivi dell'Archivio di Stato di Bergamo (busta 90) è contenuto anche un elenco di tutti gli studenti di Ernesto Rossi, con l'età e ulteriori informazioni sulle famiglie

⁵⁰ Su Ada Rossi cfr. Caterina Barilli, *Un uomo e una donna. Vita di Ernesto e Ada Rossi*, Lacaita, Manduria 1991. Sulle relazioni tra Rossi e l'antifascismo bergamasco cfr. Angelo Bendotti - Giuliana Bertacchi, *Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L'esperienza azionista nella resistenza bergamasca*, Il Filo d'Arianna, Bergamo 1983, pp. 14-16 e la testimonianza della stessa Ada Rossi, *Vita con Ernesto*, in *Un democratico ribelle*, cit., pp. 365-398

⁵¹ "La Professoressa in oggetto segnata il giorno 24 ottobre ha contratto matrimonio col detenuto politico Ernesto Rossi in atto rinchiuso nelle carceri di Pallanza. La Rossi, di intelligenza superiore, anima ribelle, vuol far credere di essere stata costretta al matrimonio per legalizzare una situazione anormale creatasi da relazioni intime avute col detenuto sopraindicato. Ritengo che essa invece abbia voluto legare la propria vita ed il proprio destino a quello del Rossi e pertanto riscontro nell'operato della Professoressa una manifestazione che concorda perfettamente con le idee che è notorio essa conserva pur cercando per non perdere ogni cespite di guadagno di nascondere accuratamente. Ritengo la Rossi elemento pericolosissimo, profonda odiatrice del fascismo a cui deve la condanna dell'uomo che ama e di cui condivide le idee. Propongo pertanto che essa venga iscritta nell'elenco delle persone da arrestarsi in determinate contingenze" (dal Rapporto, datato 31 ottobre 1931, del comandante della compagnia carabinieri di Bergamo, cap. Francesco Mosca, alla Questura di Bergamo, in Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Questura sovversivi, busta 90, fascicolo Ada Rossi)

aiuteranno. Io non posso ammettere che si dia la colpa al *popolo* di quanto succede e non si faccia niente personalmente⁵²; che "si tenga alta la fiaccola dell'ideale" stando comodamente sdraiati su una poltrona ad attendere che la bufera passi; che si stia a scrivere gli articoli sul liberalismo o sul marxismo "per preparare la classe dirigente" di domani, mentre occorre provvedere a cose concrete, ad opporre la forza alla forza. Se non riesco io riuscirà qualchedun altro: l'esempio non è mai inutile. E solo i cretini e i vigliacchi giudicano l'azione in rapporto ai risultati immediati ch'essa dà⁵³

E', ancora una volta, un atteggiamento volontaristico, di cui però Rossi ha anche presente i limiti:

Noi non siamo "uomini politici" (eccettuato forse Palloncino⁵⁴). In fondo siamo degli scettici. Se svolgiamo una attività politica è per stare in armonia con noi stessi, qualunque siano i risultati della nostra attività. Non crediamo nelle "palingenesi"; "nutriamo poca fiducia". Caduto il fascismo sappiamo che le cose andranno avanti poco meglio e forse peggio di oggi. La nostra attività è basata sulla simpatia e sull'istinto, non sul ragionamento. Se vediamo un atto di prepotenza, ci sentiamo male quando non possiamo sostenere le parti dell'offeso; e protestiamo come protestiamo quando ci pestano un piede (...) Questo è il nocciolo. Le diverse dottrine politiche che ciascuno poi adotta a giustificazione della propria attività pratica sono solo "derivazioni" come diceva Pareto (...) Ed anch'io, molto spesso, dò importanza alle "derivazioni". Tanta importanza che, pur ammirando molte cose dei comunisti, non mi sentirei mai disposto ad andarci insieme⁵⁵

Carlo, nel frattempo, tornato a Milano da Genova dove era stato sollevato dall'incarico universitario per motivi politici⁵⁶, dopo essere stato l'artefice della fuga di Turati in Francia⁵⁷ e la breve

⁵² Il tema del rapporto tra popolo italiano e regime fascista è spesso al centro dell'attenzione di Rossi, anche nel secondo dopoguerra, inserendolo nel quadro più ampio del "carattere degli Italiani": "La responsabilità del popolo italiano nel ventennio fascista non deriva dal fatto che Mussolini, Farinacci, Dumini e compagni erano italiani, ma dalla complicità che le cosiddette persone <<per bene>> hanno dato a questi delinquenti pur sapendo che erano delinquenti, con la loro sopportazione passiva, per scarso vigore morale, perché si erano fatti una regola di vita della massima: <<Tira a campà e pensa alla salute>>" (*Il "Non Mollare"*, cit., p. 83)

⁵³ Cfr. il testo della lettera in "Resistenza", 1968, n. 2, p. 6, poi in *Un democratico ribelle*, cit., pp. 85-87

⁵⁴ Il soprannome di Carlo Rosselli

⁵⁵ Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, lettera del 26 aprile 1926, in Gaetano Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, cit., p. 534

⁵⁶ Cfr. Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 217-227

⁵⁷ Sulla fuga di Turati cfr. Carlo Rosselli, *Come Turati lasciò l'Italia*, in "Libertà", 14 aprile 1932, poi in Carlo Rosselli, *Scritti politici e autobiografici*, Polis, Napoli 1944, pp. 17-27. Secondo la testimonianza rilasciata il 27 febbraio 1940 alla polizia fascista da Italo Oxilia, il pilota del natante che condusse Turati in Corsica e, successivamente, di quello che consentì a Rosselli, Nitti e Lussu la fuga da Lipari, anche Rossi fu coinvolto nell'ideazione dell'espatrio di Turati: "Nel mese di novembre (1926) si presentarono a me tre persone: Prof. Rosselli Carlo da Firenze, insegnante a Genova; Prof. Parri Ferruccio, maggiore del R.E. residente a Milano; nonché certo Rossi del quale non ha saputo più nulla e che come

esperienza del "Quarto Stato", veniva rinchiuso nel carcere di Como (dove Rossi lo visiterà alla fine del 1927 con uno stratagemma⁵⁸) per il fallito tentativo di espatrio di Carlo Silvestri e Giovanni Ansaldo e successivamente inviato al confino, prima a Ustica e poi a Lipari, in seguito alla condanna al processo di Savona. Si deve proprio a Rossi il primo progetto della fuga di Rosselli⁵⁹, detenuto nel carcere di Savona e poi confinato ad Ustica, che riuscirà successivamente ad evadere dal confino di Lipari insieme a Fausto Nitti e Lussu.

Appena informato da Nello Traquandi dell'esito felice dell'evasione, Rossi scrive subito, sulle pagine di un libro francese, una lunga lettera in inchiostro simpatico a Rosselli

tracciandogli un quadro delle potenzialità organizzative dell' antifascismo democratico in Italia e trattando del genere di materiale di propaganda di cui essi abbisognano per un rilancio dell'azione (...) Lo scritto elenca una serie di temi da affrontare in opuscoli da pubblicare: esiti della politica estera del regime, situazione dell'economia e della finanza, del sindacalismo fascista, della milizia e dell'esercito, della polizia e della magistratura, della scuola e delle amministrazioni locali⁶⁰

Con Rosselli, Rossi condivide il giudizio completamente negativo sulla situazione dell'antifascismo tradizionale, in particolare quello di matrice socialista:

Quando (...) intrapresi il lavoro antifascista a Milano, chiesi ai miei amici, dirigenti del Partito socialista, se potevano farmi conoscere qualche uomo sicuro fra i postelegrafonici, i ferrovieri, i guardiafilii, i pulitori di fogne, ecc. Nonostante

dirò in seguito partecipò all'organizzazione della fuga, ma non venne con noi in Corsica. Non so neanche di che paese era questo Rossi. Queste tre persone mi dissero che loro erano gli organizzatori della fuga del Turati e del Pertini dicendomi che mi avrebbero procurato il motoscafo con provviste di viveri e di benzina e che io non avrei dovuto fare altro che condurli in Corsica" (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale, busta 4421, fascicolo Carlo Rosselli)

⁵⁸ L'episodio è stato raccontato dallo stesso Rossi: cfr. *Una visita a Rosselli in carcere a Como*, in *Il processo di Savona*. Edizioni del Teatro Stabile di Genova, Genova 1965, pp. 132-133, poi con il titolo *Una visita a Rosselli nel 1927*, in *Un democratico ribelle*, cit., pp. 88-90

⁵⁹ Cfr. Alberto Tarchiani, *L'impresa di Ustica*, in *No al fascismo*, cit., p. 120 e la lettera di Rossi a Salvemini del 18 giugno 1927 in Istituto storico della resistenza in Toscana, Archivi di GL, sezione II, fascicolo I, sottofascicolo 53

⁶⁰ Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 64-65. Cfr. anche la lettera di Rossi a Rosselli del 4 agosto 1929 in Giuseppe Fiori, *Una storia italiana*, cit., pp. 84-85

tutta la loro buona volontà, non riuscirono a darmi neppure un nome. Ed avevano fatto per tanti anni propaganda rivoluzionaria, incolonnato, dopo la guerra, dei cortei interminabili, dietro le bandiere rosse...⁶¹

Una situazione che ritroviamo descritta anche in una lettera a Salvemini del 16 gennaio 1927 in cui pone anche il tema del consenso delle masse al regime:

Se devo dire la mia impressione mi sembra che il fascismo si sia ancor più rafforzato in questi ultimi mesi. *"La forza crea il consenso"*. Questo può andare contro i nostri principi, ma è la verità. Le masse vivono giorno per giorno, senza pensiero, senz'altro desiderio fuorché il "quieto vivere". La grande maggioranza non si convince con i ragionamenti ma con le bastonate⁶²

Tra politica ed economia

Le lettere di Rossi avevano nel frattempo avviato uno stretto rapporto con il centro di Parigi ed egli discuterà direttamente nella capitale francese i problemi di orientamento, collegamento e propaganda, espatriando clandestinamente, nel giro di pochi mesi, per sei volte.

Per studiare gli indirizzi economici del regime fascista, Rossi era diventato un assiduo frequentatore della biblioteca dell'Università Bocconi⁶³, dove preparava i saggi che verranno pubblicati da Einaudi sulla "Riforma sociale": tre nel 1926⁶⁴ e quattro tra il 1928 e il 1930⁶⁵ (oltre a due non

⁶¹ Ernesto Rossi, *L'Italia Libera*, cit., p. 50. Nel settembre 1930, a seguito della costituzione di un patto d'unità d'azione tra i partiti aderenti alla Concentrazione antifascista parigina, "anche a Milano si costituiva un nuovo <<Comitato>>, formato da Giuseppe Faravelli, Roberto Veratti e Dino Gentili per i socialisti, e da Ernesto Rossi, Ferruccio Parri e Riccardo Bauer in rappresentanza di GL" (Domenico Zucàro, *I socialisti e l'origine di Giustizia e Libertà in Italia. Il gruppo torinese di "Voci d'officina"*, in "Storia contemporanea", settembre 1972, p. 579)

⁶² Ernesto Rossi, *Lettere 1915-1930*, cit., p. 226

⁶³ Cfr. il testo della memoria dattiloscritta di Rossi del 1 marzo 1964 in G.P. Nitti, *Appunti biobibliografici su Ernesto Rossi*, prima parte, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", gennaio-marzo 1967, p. 100, n. 13

⁶⁴ *Le prime basi teoriche della finanza dello stato democratico* (marzo-aprile, pp. 140-156); *Cosa valgono le statistiche della disoccupazione in Italia* (settembre-ottobre, pp. 480-484); *I salari degli operai milanesi dal 1921 al primo semestre 1926* (novembre-dicembre 1926, pp. 552-564)

⁶⁵ *Per una maggiore chiarezza nei documenti finanziari* (settembre-ottobre 1928, pp. 481-500); *Le entrate e le spese effettive dello Stato dal 1922-23 al 1927-28* (luglio-agosto 1929, pp. 330-354); *La gestione della Tesoreria dello Stato dal 1922-23 al 1927-28* (marzo-aprile 1930, pp. 121-167); *I debiti pubblici dello Stato dal 30 giugno 1922 al 30 giugno 1929* (settembre-ottobre 1930, pp. 423-458)

firmati apparsi nel 1932-1933⁶⁶), quasi tutti su aspetti di finanza pubblica. Questi studi saranno poi alla base dell' articolo sulla finanza fascista apparso in uno dei primi quaderni di GL stampati a Parigi⁶⁷, nel quale Rossi documentava il peggioramento della situazione dei salariati, i costi e gli sperperi del regime, l'aumento delle tasse e della disoccupazione⁶⁸. Contemporaneamente, tra il gennaio 1930 e il marzo 1931, Rosselli pubblicò su "Giustizia e Libertà" tre articoli⁶⁹ in cui vengono ripresi alcuni temi dell'analisi di Rossi sulle condizioni di vita dei ceti operai e sugli sprechi del regime.

Il rapporto tra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi⁷⁰ è per certi versi simile a quello tra Salvemini e Rosselli: Einaudi è un liberista puro (e proprio su questo tema, e su quello della concorrenza,

⁶⁶ *Intorno alla storia recente della grande industria italiana* (maggio-giugno 1932, estratto, recensione al volume di Rodolfo Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Laterza, Bari 1931); *Che cosa è la scienza economica?* (marzo-aprile 1933, pp. 218-226, recensione al libro di Lionel Robbins *An Essay on the nature and significance of economic science*, MacMillan, London 1932)

⁶⁷ *Finanza fascista*, opuscolo n. 15 di GL, luglio 1930

⁶⁸ Non sarà quindi un caso se l'arresto del gruppo milanese, nell'ottobre 1930, avverrà mentre si stava progettando una serie di attentati dimostrativi alle esattorie, approfittando della grave situazione economica creatasi a seguito dell'errata politica monetaria del fascismo ("quota 90") e dei contraccolpi della crisi del '29. Nel fascicolo processuale di Rossi sono contenuti anche alcuni volantini di GL, datati settembre 1930, incentrati proprio sul tema delle spese e dell'eccessiva fiscalità del regime fascista. Ne citiamo alcuni passi, a titolo di esempio di come GL cercava di muoversi sui vari temi della propaganda antifascista, dalla politica economica a quella estera: "Oggi, in regime fascista, quando compriamo un chilo di pane a 2 lire paghiamo 60 centesimi di imposta; quando compriamo un litro di vino da pasto a 2 lire paghiamo 50 centesimi di imposta; quando compriamo un chilo di zucchero a £ 6.50 paghiamo £ 5,32 di imposta; quando compriamo un chilo di caffè crudo in grani a 26 lire, paghiamo 17 lire di imposta. Nel 1922, prima della <<marcia su Roma>>, non pagavamo imposta sul pane perché non c'era dazio sul grano, e tutte le altre imposte sui consumi erano molto minori (...) Ma cosa importa all'imperial patrio governo la tragica situazione del paese? Quel che interessa è di avere sempre nuovo e più abbondante foraggio per le greppie a cui sono i gerarchi, salvatori della patria. Per gli altri la fame, la galera ed il plotone di esecuzione delle camicie nere <<salvaguardia della rivoluzione>>"; "Non vogliamo più pagare 6 miliardi di spese militari una politica imperialistica da paese balcanico. Non vogliamo più pagare i salvataggi delle imprese industriali e bancarie amiche del governo, le bestialità monetarie del Duce, la stampa gialla nazionale e straniera, la censura postale, lo spionaggio e gli agenti provocatori all'estero, le amanti dei gerarchi, le sistemazioni del fratello Arnaldo, le luminarie, le parate, i raduni, le crociere tutte le altre ladronerie e cafonerie che distinguono il regime fascista da tutti gli altri governi dell'Europa civile. Il popolo italiano, che oggi si accorge di pagare anche in contanti per non aver saputo difendere la sua libertà, deve dire il suo basta" (Archivio centrale dello Stato, Tribunale speciale per la difesa dello Stato, busta 260)

⁶⁹ *Come il fascismo affama gli operai*, gennaio 1930; *Operai delle fabbriche*, aprile 1930; *Agli operai*, marzo 1931: cfr., per la loro analisi, Massimo Furiozzi, *Introduzione* a Carlo Rosselli, *Scritti economici sul fascismo*, Lacaia, Manduria 2004, p. 13

⁷⁰ Su di essi cfr., oltre all'articolo di Rossi in morte di Einaudi (*In ricordo di Luigi Einaudi. Discussioni nei Campi Elisi*, sul "Mondo" del 14 novembre 1961), Giuseppe Armani, *L'incontro di Ernesto Rossi con Luigi Einaudi*, in "Il Ponte", gennaio-febbraio 1982, pp. 151-161; Giovanni Busino, *Un'amicizia esemplare*, introduzione al *Carteggio fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi" 1986; Riccardo Faucci, *Einaudi, Croce, Rossi: il liberalismo fra scienza economica e filosofia*, in "Quaderni di storia dell'economia politica", 1989, n. 1, pp. 113-133; Gabriella Fanello Marcucci, *Rossi ed Einaudi, due vite in dialogo*, in Lorenzo Strik Lievers (a cura di), *Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale*, Marsilio, Venezia 2001, pp. 235-244; Giovanni Busino - Paola Giordano, *Aggiunte e complementi al carteggio Einaudi-Rossi*, in "Annali della Fondazione Einaudi" 2003, pp. 293-307

Rosselli aveva polemizzato a suo tempo con lui⁷¹), Rossi un liberale radicale e riformatore⁷² che attenua, grazie anche alle letture effettuate in carcere, soprattutto il *Common sense of political economy* di Philip Henry Wicksteed⁷³, il suo originario liberismo e giunge a non disdegnare l'intervento dello Stato nella lotta contro i monopoli e la miseria⁷⁴.

Nella sua *Critica delle costituzioni economiche*, prima bozza di un "Trattato di economia" iniziato nell'autunno 1938 in carcere a Regina Coeli⁷⁵ proprio a seguito della lettura del libro di Wicksteed,

⁷¹ "Luigi Einaudi non è un formalista e vorrà ammettere che uno scolaro polemizzi con un maestro (...) Troppo spesso si è disprezzato un elemento fondamentale, vale a dire il *costo* della concorrenza, la perdita secca che ne risente la società in energie, in fattori produttivi, in efficienza e dimensioni delle imprese. (Già assai spesso la concorrenza si riduce ad un mito, proprio laddove più ci si illude di riscontrarla)" (Carlo Rosselli, *Contraddizioni liberiste*, in "La Rivoluzione liberale", 24 aprile 1923)

⁷² "Io Croce l'ho sempre avuto sulle scatole. E non è che fossi neppure nella posizione del liberismo di Einaudi. Quella posizione, datami dagli studi economici, l'ho superata prestissimo. Io mi ero molto avvicinato, subito dopo la guerra, alle posizioni, che oggi si possono chiamare radicali, di Salvemini. Allora a me ripugnava chiamarmi socialista perché socialismo in Italia voleva dire marxismo, e io marxista non ero. Proprio per i miei studi economici non potevo esserlo: quella del plusvalore, e altre, erano storie che non potevo digerire. Non avevo fiducia che dal socialismo potesse nascere alcunché di buono. Mentre pensavo che dall'organizzazione dei lavoratori, dei contadini ecc. potessero nascere delle cose buone, abbandonando dogmi marxisti che non significavano niente per me" (Luisa Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, cit., p. 108)

⁷³ La lettura del libro di Wicksteed fu suggerita a Rossi, oltre che da Einaudi, da Nello Rosselli, cui Rossi spesso ricorreva, nelle sue lettere dal carcere, per consigli di lettura: cfr. le lettere alla madre del 25 gennaio 1934, 25 aprile 1935, 30 aprile 1937 in Ernesto Rossi, *"Nove anni sono molti"*, cit., rispettivamente alle pp. 266, 380-382, 572-574 (nello stesso volume è riportata, alle pp. 622-626, la lettera dell'8 ottobre 1937 in cui Rossi scrive alla madre: "Io voglio un gran bene a Nello. Fa parte con Carlo della mia famiglia spirituale, composta ormai quasi tutta di morti, ma di morti ch'io sento presenti in me continuamente più che se dividessero il mio cibo e la mia cella"). Letture carcerarie che non erano certo agevoli, come dimostra una lettera, datata 29 luglio 1935, con cui il direttore della carceri giudiziarie, Cicinelli, informa il direttore generale della Pubblica Sicurezza, Leto, di aver espresso parere sfavorevole alla richiesta di acquisto, da parte del detenuto Ernesto Rossi, del libro di Joan Robinson *The Economics of imperfect competition* "in quanto agli altri detenuti, comuni e politici, non appartenenti al gruppo speciale, è stata sempre vietata l'autorizzazione di acquisto di libri scritti in lingua straniera per la difficoltà di operarne la censura" (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale, busta 4441, fascicolo Ernesto Rossi)

⁷⁴ Cfr. Ernesto Rossi, *Il mezzo estremo delle nazionalizzazioni*, in Eugenio Scalfari (a cura di), *La lotta contro i monopoli*, Laterza, Bari 1955, pp. 227-260 (una posizione che, peraltro, Rossi aveva sempre, in linea di principio, sostenuto: cfr. *Proprietà e progresso*, in "Popolo d'Italia", 3 febbraio 1921 e, sempre sul tema, la voce "sicurezza sociale" nel *Dizionario di economia politica*, Comunità, Milano 1961). Su Rossi economista cfr. Paolo Sylos Labini, *Introduzione a Ernesto Rossi, Abolire la miseria*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. V-XXIII; Giorgio Fuà, *Ernesto Rossi economista*, in Piero Ignazi, *Ernesto Rossi. Una utopia concreta*, cit., pp. 145-158; Paolo Sylos Labini, *Antikeynesismo e programmazione in Ernesto Rossi*, ivi, pp. 159-166; Michele Salvati, *Ernesto Rossi e l'abolizione della miseria*, in "Mondoperaio", settembre 1977; Antonia Carparelli, *Ernesto Rossi*, in Alberto Mortara (a cura di), *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 607-646; Gaetano Pecora, in *Uomini della democrazia*, ESI, Napoli 1986, pp. 49-62

⁷⁵ Cfr. Ernesto Rossi, *Introduzione a Critica del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1948, pp. 8-13, che contiene anche una vivace descrizione delle condizioni di vita del carcere e delle difficoltà incontrate per poter studiare, leggere e scrivere, confermate, ad esempio, dall'istanza inviata da Rossi, detenuto a Regina Coeli, il 24 marzo 1938, al Ministero di Grazia e Giustizia: "Giorni fa il capoguardia del braccio fece cancellare gli appunti di matematica e di economia che avevo scritto con un pezzetto di sapone sul vetro della finestra della mia cella, e venni avvertito che non dovevo più usare neppure questo rudimentale e incomodissimo metodo di scritturazione, che era sempre stato tollerato". Il direttore del carcere, trasmettendo la protesta di Rossi, fece rilevare che "il Rossi è stato invitato più d'una volta ad astenersi dallo scrivere col sapone sui vetri della finestra della cella oltre che per la ragione dell'assoluto divieto fatto ai detenuti politici di poter scrivere, anche per motivi di ordine e di nettezza che debbono sempre regnare nelle celle dei detenuti. Il fatto che, per ovvie ragioni di pulizia e di igiene, non è stato possibile poter inibire al Rossi l'uso del sapone, è stato da costui interpretato come una tacita permissione della cosa che solo l'iniziativa personale di questo o di quell'agente o

ma che non riuscirà mai a condurre a termine⁷⁶, Rossi elaborerà infatti un progetto di riforme assai ampio ed ardito. Scrive ad esempio nel suo saggio sul sindacalismo:

Entro lo schema generale del capitalismo sono possibili le più radicali riforme per abolire i privilegi esistenti e per dare alla libertà politica ed alle libertà individuali un contenuto sempre più concreto per tutte le classi sociali, anche per le meno abbienti, in modo che tutti siano interessati a difenderle quali strumenti necessari per la loro elevazione materiale e morale. Si può conservare la proprietà privata dei mezzi produttivi e procedere a una loro distribuzione per ostacolare ed impedire l'accentramento in poche mani di certe forme di ricchezza; nazionalizzare le industrie naturalmente monopolistiche, le industrie chiave e quelle che, per la massa dei capitali e degli uomini posti sotto un'unica direzione, è politicamente troppo pericoloso lasciare in mano ai privati⁷⁷

graduato è valsa ad interrompere, donde il movente dell'istanza" (entrambi i documenti in Archivio centrale dello Stato, Ministero di Grazia e Giustizia, Detenuti politici, busta 294). Le difficoltà continueranno, sia pure in misura minore, anche a Ventotene. Il 17 settembre 1942 il direttore della colonia, Marcello Guida (futuro questore di Milano all'epoca della strage di Piazza Fontana) informava con una riservata il Ministero dell'Interno che Rossi aveva prestato ad altri detenuti il libro di Lionel Robbins *Economic Planning and International Order* "in cui si criticano i sistemi di economia controllata o pianificata e si auspica, invece, un ordine economico liberale internazionale (...) Questo ufficio ha diffidato il Rossi ad astenersi dal diffondere tra i suoi simili i libri che è autorizzato a tenere a scopo di studio esclusivamente personale. Ma poiché nel fatto che si segnala si ravvisa il tentativo del Rossi di favorire tra i confinati la propaganda di principi, anche se solo economici, contrari alla politica del Regime Fascista, si prega codesto Ministero di voler considerare se non sia il caso di ispirare a criteri di maggior severità e ridurre al minimo indispensabile le note autorizzazioni a favore del Rossi" (Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Confinati politici, busta 886)

⁷⁶ Il volume *Critica delle costituzioni economiche* (Edizioni di Comunità, Milano 1965) comprenderà quindi i due saggi già precedentemente pubblicati, *Critica del sindacalismo* (La Fiaccola, Milano 1945) e il sopra citato *Critica del capitalismo*, oltre a in appendice (pp. 197-203), il memoriale *Critica del comunismo*, inviato nel 1940 a Luigi Einaudi dal confino di Ventotene

⁷⁷ E ancora intervenendo il 20 maggio 1948 sulle colonne de "Lo Stato moderno", per chiarire, in polemica con Guido De Ruggiero, la natura del proprio liberalismo: "E' importante, per mio conto, avere idee chiare in proposito, perché il rispetto per la spontaneità è il comodo paravento dietro il quale i conservatori si camuffano da liberali. Accusano di astrattismo, di "giacobinismo" tutti i riformatori; li accusano di voler "coercire la coscienza umana", perché contano sulla forza d'inerzia, dell'abitudine, per perpetuare, nel loro particolare interesse, lo stato di cose esistente, una volta che si sia consolidato nello spirito dei loro contemporanei (...) Molti ragionamenti che prima mi soddisfacevano non mi soddisfano più. Ritenendo ingiustificata (...), dopo un approfondimento del concetto di personalità, la preoccupazione di non violare a nessun costo "il santuario della coscienza individuale", di rispettare sempre la "spontaneità", mi pare convenga anche avvertire che il nome di *liberale* può indurre in errore. I liberali (cioè quelli che noi consideriamo tali), di fronte agli ordinamenti dell' *ancien régime* si sono presentati come sostenitori della politica del *laissez faire* per ottenere la rimozione di certi vincoli, che ritenevano contrari alla formazione della personalità nel senso corrispondente al loro ideale. Ma la libertà, concetto essenzialmente negativo, non può essere un programma di governo. I liberali non vogliono la libertà. Se si dice altrimenti si è poi costretti a fare come il De Ruggiero che battezza carpa il pollo per poterlo mangiare di venerdì senza commettere peccato. Il vero senso della parola "liberale" può intendersi solo in opposizione alla parola "servile". Per costruire il loro stato, i liberali devono costruire degli "uomini liberi": anzi lo stato acquista per loro un valore solo se ed in quanto diviene la manifestazione di quelle virtù dei cittadini che essi considerano proprie degli uomini liberi" (*Liberalismo e giacobinismo*, in "Lo Stato moderno", 20 maggio 1948). Rossi chiarirà ulteriormente, nell'intervista con Luisa Calogero La Malfa, la natura del proprio giacobinismo nell'Italia del secondo dopoguerra: "Io ero contrarissimo ad ogni pensiero di continuità dello stato, quando saremmo usciti fuori dal regime fascista, e pensavo che dovesse esserci un lasso di tempo in cui si dovesse fare piazza pulita di tutti quelli che avevano avuto una posizione di comando solamente perché erano fascisti. Questo non si poteva certo ottenere lasciando le leve di comando ai plutocrati. Era questo uno dei punti del mio giacobinismo" (Luisa Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, cit., p. 109)

Insomma, come scrive Manlio Rossi-Doria in un bel profilo di Rossi economista, proprio perché convinto che migliore ordinamento non sia pensabile rispetto a quello capitalistico, Rossi è parimenti consapevole che esso abbia bisogno di "esser tenuto sotto controllo, diretto, stimolato o frenato"⁷⁸ nell'interesse della collettività (proprio sulla base dell'insegnamento di Wicksteed⁷⁹), anche perché bene conosceva "i padroni del vapore"⁸⁰.

Proprio sul ruolo del sindacato emergono, peraltro, differenti punti di vista tra Rosselli e Rossi: semplificando, Rosselli vede nel sindacato e nelle associazioni in genere non soltanto strumenti di lotta e di rivendicazione, ma anche di partecipazione⁸¹ e di controllo democratico⁸² ("la forza del sindacato sta proprio nell'ergersi come mondo a sé di fronte all'ordinamento statale borghese, organo di elaborazione di una nuova coscienza dei rapporti sociali"⁸³, laddove Rossi ne teme invece

⁷⁸ Manlio Rossi-Doria, testo della relazione *L'opera scientifica, politica e ideale di Ernesto Rossi*, tenuta all'incontro promosso dalla Società italiana degli economisti a Salerno nel novembre 1981, ora in Id., *Gli uomini e la storia*, a cura di Piero Bevilacqua, Laterza, Bari 1990, p. 159

⁷⁹ "All'ingenuo liberismo, al quale in passato Ernesto Rossi aveva prestato fede per la sola forza logica dei suoi argomenti, il messaggio di Wicksteed forniva il correttivo che altri, accanto a lui, in prigione, credevano di trovare nella concezione marxista della rivoluzione proletaria e della socializzazione dei mezzi di produzione, alla quale egli restava assolutamente impermeabile e refrattario" (ivi, p. 146)

⁸⁰ L'omonimo libro, edito da Laterza nel 1955, è dedicato "a Carlo e Nello Rosselli assassinati dai fascisti ma sempre vivi nel mio pensiero". Così pure *Elettricità senza baroni* (Laterza, Bari 1962) è aperto da una frase di Carlo Rosselli, tratta da un articolo di "Giustizia e Libertà" dell'8 febbraio 1935: "La socializzazione parziale è garanzia di libertà; la universale socializzazione è causa di schiavitù"

⁸¹ "Il concetto fondamentale tuttora è che il movimento sindacale costituisce attualmente uno dei fattori più imponenti non solo della costituzione sociale ma anche della dinamica sociale, a torto troppo spesso sconosciuto, misconosciuto e magari ignorato" (lettera allo zio Gabriele del novembre 1921, in Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 90; cfr. anche, sul tema, *Luigi Einaudi e il movimento operaio*, in "Critica sociale", 15-31 maggio 1924; *Il movimento operaio*, in "La Rivoluzione liberale", 25 marzo 1924; *Scienza economica e leghe operaie*, in "La Riforma sociale", maggio-giugno 1924, pp. 217-252)

⁸² Nicola Tranfaglia, nel più volte citato profilo di Carlo Rosselli (pp. 248-249), ritiene che questa fiducia venga meno a partire dal saggio *L'azione sindacale e i suoi limiti*, in "La Riforma sociale", novembre-dicembre 1925, pp. 505-522, avendo preso coscienza dei limiti posti al ruolo dei sindacati dalla struttura della società capitalistica. Da qui, anche per l'influenza della successiva lettura di autore come De Man e i "planisti", la convinzione che la programmazione sia l'unico strumento per una differente ripartizione della ricchezza, cadendo però, a suo parere, in contraddizione (è questo il senso generale dell'interpretazione che Tranfaglia dà del pensiero rosselliano): "chiede ai lavoratori uno spirito di classe disgiunto da aspirazioni rivoluzionarie e pone il problema del controllo dell'impresa da parte degli operai ma non va avanti su questa strada. Si limita, insomma, a indicare una prospettiva senza volerne esplorare le concrete possibilità"

⁸³ *Pacate riflessioni sulla riforma sindacale*, in "Il Quarto Stato", 19 giugno 1926. Cfr. anche *La lotta di classe nel movimento operaio*, in "Critica sociale", 1-15 febbraio 1923, pp. 44-46; *Monopolio e unità sindacale*, in "La Riforma sociale", settembre-ottobre 1924, pp. 369-394; *Miti liberistici o miti sindacali*, ivi, settembre-ottobre 1925, pp. 393-405; *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997, pp. 108-109. Rosselli, com'è noto, aveva condotto i propri studi universitari a Firenze (estratti della tesi fiorentina, discussa nel luglio 1921 con il titolo *Il sindacalismo* sono stati pubblicati in *Socialismo liberale e altri scritti*, cit., pp. 10-21) e a Siena (*Per una teoria economica del sindacalismo*, luglio 1923). Grazie alla tesi senese (quella fiorentina era stata duramente criticata da Salvemini: cfr. la sua prefazione a Nello

soprattutto l'istinto di corporazione e di tutela degli interessi garantiti (emerge ancora una volta la lezione salveminiana)⁸⁴.

Anche Rossi è però perfettamente cosciente, come ricorderà Paolo Sylos Labini, che "ogni forza economica è sempre anche una forza politica"⁸⁵. Quella di Rossi è, in questo senso, come abbiamo già accennato, un'evoluzione lenta. Il 2 novembre 1934 scrive alla moglie, dalle carceri di Regina Coeli, mentre sta iniziando a riflettere sul tema della povertà che lo porterà a scrivere, nel 1939 a Ventotene, influenzato dalla lettura delle opere dei coniugi Webb sulla storia della "Poor law", *Abolire la miseria*:

In generale oggi non siamo più disposti a riconoscere virtù taumaturgiche alla libera concorrenza, né crediamo più ad una necessaria armonia fra interesse privato ed interesse collettivo. I risultati benefici della libera iniziativa vanno ascritti all'efficienza degli argini che l'ordinamento giuridico le ha imposto ed il problema più importante, dal punto di vista sociale - problema al quale gli economisti, in quanto tali, non possono rispondere - riguarda proprio la scelta di quali argini costruire e di quale altezza. Anche riguardo alla giustificazione dell'ordinamento economico attuale oggi siamo molto meno convinti di quanto non lo fossero gli economisti nel secolo scorso che il successo premii, in generale, la capacità dimostrata dai singoli, in quanto siamo portati a mettere l'accento piuttosto sul carattere sociale della produzione della ricchezza, e sulla differenza delle posizioni iniziali, da cui si partono coloro che partecipano alla lotta economica (diversità di alimentazione, di ambiente familiare, di istruzione, di conoscenze, ecc.), specialmente come effetto del diritto di successione. Infine la nostra concezione della dignità della vita umana ci impedisce di accettare per buono un ordinamento in cui tanti uomini non riescono a raggiungere un livello di vita che consenta di esprimere quel che di meglio ha la loro personalità. Il rimedio più semplice alle disarmonie del così detto sistema capitalistico (proprietà privata e meccanismo del mercato) è l'economia comunista, ed io ben capisco come l'ideale comunista

Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, cit., p. 10) intitolata "Prime linee di una teoria economica del sindacalismo", e alla presentazione di Gaetano Mosca, aveva cominciato a collaborare con Einaudi e, soprattutto, Cabiati (cfr. Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., pp. 50-71, 114-127, 135, 227-252; Maurizio Degl'Innocenti, *Carlo Rosselli e il movimento sindacale: dalla tesi di laurea a "Socialismo liberale"*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 49-68; Antonio Cardini, *Carlo Rosselli dal sindacalismo al socialismo liberale: la tesi di laurea a Siena 1923*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1986, pp. 347-361; Flavio Terranova, *Il tema del sindacato nel giovane Rosselli: analisi scientifica ed obiettivi politici*, in "Il pensiero politico", 2004, n. 1, pp. 114-125)

⁸⁴ Cfr., sul punto, Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Vallecchi, Firenze 1973, p. 134 e, dello stesso Garosci, *Linee per una microstoria*, in *Il Partito d'Azione dalle origini all'inizio della Resistenza armata*, Archivio trimestrale, Roma 1985, p. 228, in cui racconta delle annotazioni critiche di Rossi in margine agli articoli di Rosselli sulla "Riforma sociale"

⁸⁵ Cfr. Paolo Sylos Labini, *Tra liberismo e socialismo*, in "L'Astrolabio", 19 febbraio 1967, p. 15

eserciti una grande attrattiva per la massa dei nullatenenti e per chi sente, meno di me, l'importanza essenziale dei problemi di libertà. La critica al comunismo, per mio conto, non va basata tanto su ragioni economiche, quanto su ragioni politiche, o meglio morali. La cristallizzazione di tutti gli aspetti economici della vita in un ordinamento centralizzatore burocratico non mi fa paura perché causa una riduzione della ricchezza, ma perché - rendendo tutti i sudditi direttamente dipendenti da un unico potere - stabilisce necessariamente la più rigida tirannia, e restringe il campo delle libere scelte degli uomini in modo da svuotarli quasi della loro umanità, che solo in tali scelte si manifesta concretamente. Le diverse proposte di soluzioni sindacaliste, ed anche l'economia programmatica alla Rathenau, oggi nuovamente di moda, non resistono alle critiche più elementari: o sono mascherature per difendere posizioni monopolistiche di gruppi privilegiati, consentendo di scaricare sugli altri le perdite e di godere i profitti delle imprese, o vanno a sboccare in forme più o meno larvate di comunismo. Io credo che, con gli strumenti tecnici che già possediamo, sarebbe oggi possibile realizzare un sistema che - pur impedendo ai singoli di scendere al di sotto di un certo tenore di vita, considerato come minimo indispensabile - lasciasse un campo ancora molto largo alla iniziativa individuale, mantenendo quella proprietà privata di gran parte degli strumenti della produzione che sola può consentire una certa indipendenza dei singoli nei confronti della classe governante, e quindi un sufficiente controllo sul loro operato, in difesa della libertà⁸⁶

Resta, come caratteristica di fondo del suo atteggiamento sulle questioni sociali, il sostanziale pessimismo sulla natura umana, che lo differenzia da Rosselli:

Chi attribuisce agli operai le virtù di disinteresse, di sincerità, di eroismo, di amore della giustizia che mancano nei ceti medi, fa come quei romanzieri e commediografi del XVIII secolo, che presentavano il "buon selvaggio" quale esempio di tutte le virtù che mancavano all'uomo civile. Basta conoscere un poco la storia delle leghe operaie nei diversi Paesi del mondo per perdere tutte le illusioni. Io provo sempre una grande simpatia per gli sfruttati e gli oppressi, ma in generale ritengo che se si trovassero al posto di chi li sfrutta e li opprime non si comporterebbero più umanamente di loro; anzi molto spesso si comporterebbero peggio. E' stato mille volte ripetuto che non c'è proprietario tanto esoso col suo mezzadro quanto il mezzadro che sia divenuto proprietario. E la stessa osservazione si potrebbe fare per molti altri casi analoghi. Bisogna cercare di ridurre le opportunità di sfruttamento e di oppressione; rendere un buon affare per i

⁸⁶ La lettera è stata pubblicata dallo stesso Rossi in "Belfagor", gennaio 1966, pp. 58-59

singoli quelle che ci sembrano virtù, dal punto di vista sociale; non mai pensare che, portando alla ribalta nuovi ceti, rimasti finora nella oscurità, sarà possibile migliorare l'ordine esistente, per le loro superiori energie morali⁸⁷

In una lettera di poco successiva, emerge però anche lo scetticismo nella reale efficacia del liberismo:

Solo i regimi individualistici consentono quella articolazione di corpi intermediari fra lo Stato e i singoli cittadini che è la condizione necessaria di un efficace controllo della classe governata sulla classe governante, ma nessuno di questi regimi può salvarsi se continua a mantenere gli ultimi strati della popolazione in condizioni di abbruttimento che repugnano (*sic*) profondamente alla coscienza morale di tutti coloro che sono amanti del pubblico bene (...) Il libero gioco delle forze economiche non porta necessariamente a risultati benefici, come han sostenuto e sostengono molti economisti ottimisti, perché appartengono alla schiera dei *beati possidentes*. I risultati saranno buoni o cattivi a seconda di quelli che sono gli argini dell'ordinamento giuridico entro i quali le forze economiche vengono contenute. Nostra preoccupazione deve essere di modificare continuamente la posizione e l'altezza di tali argini in modo che il flusso di energie suscitate dallo stimolo del tornaconto individuale venga convogliato nelle direzioni che sembrano più promettenti per il benessere collettivo⁸⁸

Ad ulteriore testimonianza dell'evoluzione delle posizioni di Rossi e, soprattutto, delle sue letture e del suo "gusto" in campo economico, abbiamo due lettere da Ventotene a Giulio Einaudi, con una serie di proposte editoriali. Nella seconda lettera, del settembre 1942⁸⁹, Rossi propone, ovviamente, la traduzione del *Common Sense of Political Economy* di Wicksteed:

E' l'opera maggiore, pubblicata nel 1910, di uno dei migliori economisti del nostro tempo. Non presuppone nel lettore alcuna preliminare conoscenza di economia, né di matematica superiore; rende accessibile al più vasto pubblico le teorie moderne sull'equilibrio economico generale, ed applica continuamente l'analisi economica ai problemi concreti che più ci interessano. Secondo me è il libro di economia più fruttuoso come guida per la vita pratica. Penso che avrebbe un successo molto maggiore dei *Principii* del Marshall⁹⁰

⁸⁷ Lettera alla madre dell' 8 novembre 1941, in *Un democratico ribelle*, cit., p. 368

⁸⁸ Lettera alla madre del 10 dicembre 1941, ivi, pp. 374-375

⁸⁹ La lettera è presente in copia, dall'archivio della casa editrice Einaudi, in carte Rossi, busta 167

⁹⁰ Il *Common Sense* non fu mai tradotto in italiano, nonostante nel 1955 Luigi Einaudi ne avesse scritta una prefazione, come testimonia la lettera a lui indirizzata, il 27 settembre 1955, da Rossi, nel quale vengono riaffermati i suoi

Non si fermava però qui, ma aggiungeva tutta una serie di proposte: *Economic Planning and International Order*, *The Economic Causes of War* e *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* di Robbins, *Economic Planning in Soviet Russia* di Brutskus, *The Economic of Imperfect Competition* di Joan Robinson, *Risk, Uncertainty and Profit* di Knight, *Industrial Fluctuations* di Pigou, *Value and Capital* di Hicks, *Collectivist Economic Planning* di Von Hajek ("L'argomento centrale di questi saggi è la impossibilità di una direzione razionale dell'attività economica in un regime comunista, per la mancanza di un sistema dei prezzi dei fattori di produzione. Il libro ha avuto grande successo ed è ormai citato da chiunque scriva sull'argomento. Io ne ho già pronta la traduzione. Dovrei solo farla copiare"), *Socialism* di Von Mises ("alcune parti del libro sono serie ed hanno un grande valore scientifico, altre sono superficiali ed eccessivamente polemiche. Il Mises prende un atteggiamento rispetto al socialismo analogo a quello del Pantaleoni: ogni cencio rosso gli fa perdere il lume degli occhi. Ha però bene impostato il problema del valore nella società socialista. Ed è un libro questo che fa chiasso"), *The General Theory of Employment,*

sentimenti di affetto e di stima per il maestro: "Non può immaginare come la notizia ch'Ella aveva finito questo lavoro mi abbia rallegrato. Bravissimo: Le sono molto, molto riconoscente e Le saranno riconoscenti tutti coloro che, per Suo merito, saranno indotti a leggere un libro così bello, che veramente aiuta a capire il mondo in cui viviamo e insegna la strada che più conviene percorrere per cercare di migliorarlo. Fra tutti i libri di economia il *Common Sense* è quello che ha lasciato una traccia più profonda nel mio pensiero. Fu Lei che me lo segnalò quando ero in carcere. Lo lessi, lo spiegai ai miei compagni di prigionia e tradussi anche tutto il primo volume (i quaderni con la traduzione andarono poi persi con tutti gli altri miei quaderni del carcere e del confino). Che questo libro possa presto essere fra le mani di giovani, tradotto in italiano, è veramente consolante: potrà servire a raddrizzare parecchie idee storte. Bravissimo anche per il voto ch'Ella ha fatto di non accettare per sette anni presidenze onorarie o effettive, patronati, di non sottoscrivere petizioni, ecc. C'è troppa merce avariata sul mercato che si vorrebbe spacciare col Suo nome. Ottimo pure il Suo proposito di riprendere a riordinare e annotare i suoi scritti passati. Anche Salvemini è ora tutto preso da questo lavoro: Giulio ha già ristampato i suoi scritti sulla questione meridionale e sono in cantiere altri sei volumi interessantissimi" (ivi). La prefazione di Einaudi fu poi pubblicata da Rossi, sul "Mondo" del 28 novembre 1961, con il titolo *I consigli del buon senso* e con una breve premessa dello stesso Rossi, che così terminava: "La pubblicazione del *Common Sense* è stata poi ritardata da una lunga serie di malaugurati incidenti; ma l'editore Neri Pozza - che sentitamente ringrazio per avermi concesso di far conoscere subito queste belle pagine di Einaudi - mi ha avvertito che la traduzione uscirà, finalmente, nel prossimo anno". In realtà, neanche Neri Pozza pubblicò il *Common Sense*. La tormentata vicenda editoriale del libro incuriosì l'ex governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, che il 7 aprile 1983 ne chiese notizia a Giuseppe Fois, direttore della sede di Vicenza della Banca d'Italia, per alcune sue ricerche sull'influenza delle idee keynesiane in Italia: "Per Keynes Einaudi nutriva sentimenti misti di ammirazione e diffidenza; era invece entusiasta di Wicksteed; ne aveva segnalato il *Common Sense of Political Economy*, già nel 1932, ad Ernesto Rossi, che si trovava detenuto nel carcere di Piacenza. Rossi ne iniziò una traduzione, che andò perduta; dopo la caduta del fascismo, una nuova traduzione, sempre ad iniziativa di Rossi, fu affidata a Paolo Vittorelli, per l'editore Neri Pozza (...) Onde potere trattare compiutamente di questa vicenda, mi occorrerebbe conoscere le ragioni per cui in effetti la pubblicazione non si fece. Ci deve essere stato un punto di crisi, collocabile nel 1962. Le sarei vivamente grato se, con il dovuto tatto, Ella volesse aiutarmi in questa ricerca, che ha finalità puramente storico-culturali, avvicinando qualche esponente della casa editrice perché voglia ricostruire e chiarire le circostanze ed i motivi della rinuncia a un'impresa editoriale cui Einaudi e Rossi tenevano moltissimo" (Archivi storici della Comunità europea, carte Rossi, busta 167)

Interest and Money di Keynes ("Libro confuso e piuttosto ciarlatanesco, che non sono riuscito a leggere fino in fondo, ma che ha avuto un grande successo di pubblicità, come tutte le opere del Keynes. Ha avuto parecchie edizioni ed è citato da tutti")⁹¹.

L'avvicinamento di Rossi al socialismo liberale è quindi molto graduale, passando anche attraverso le conversazioni con Spinelli a Ventotene:

Insoddisfatto del liberalismo economico, cui aveva a lungo creduto, Ernesto Rossi era arrivato a Ventotene portando con sé alcune idee innovatrici che continuò ad elaborare e che si tradussero nella sua opera non finita sulle "costituzioni economiche". Si trattava della critica al capitalismo, al sindacalismo, al comunismo, e del suo progetto di "abolire la miseria", innestando un pezzo organicamente coerente di costituzione economica comunista in una economia di mercato. Resistetti a lungo a questo suo disegno, volendo difendere l'ultimo bastione socialista rimasto in piedi nella mia mente, secondo il quale comunque bisognava metter fine al capitalismo e sostituirlo con il socialismo. Ma dovetti arrendermi ai suoi ragionamenti e riconoscere i servizi insostituibili resi dall'economia di mercato, il legame logico ineliminabile fra proprietà pubblica di tutti i mezzi di produzione e dispotismo politico, l'inconsistenza logica di ogni forma di società sindacalista, corporativa, o di autogestione, sostituiva del mercato. ma a questo crollo non si accompagnava la rassegnata accettazione della società capitalista. Ernesto Rossi mi mostrava che c'era un altro modo, diverso da quello socialista e comunista, di criticarla, che c'era un altro progetto migliore di quello socialista e comunista di riformarla. Mi resi così conto che il pensiero illuminista col suo razionalismo radicale è in realtà l'unico vero pensiero rivoluzionario perché è l'unico capace di unire alla condanna di una cosa ingiusta la precisa proposta di una cosa migliore⁹²

⁹¹ Rossi concludeva poi la lunga lettera a Einaudi con un riferimento, probabilmente, ad Altiero Spinelli o alla sua compagna Ursula Hirschmann: "Se poi volesse indicarmi altri libri, anche tedeschi, da tradurre, credo che avrei la possibilità di procurarmeli. I libri tedeschi c'è qui chi saprebbe tradurli molto bene e che desidererebbe pure guadagnare qualcosa". Einaudi gli rispose con una lettera del 30 novembre 1942: "Le proposte che mi fa sono tutte molto interessanti, ma c'è la difficoltà fondamentale che, trattandosi di autori o edizioni anglosassoni o francesi, non è possibile per ora vederne autorizzata la pubblicazione. Tuttavia i primi quattro, che lei ha già tradotto o in corso di traduzione (Robbins, *Economic Planning and International Order* e *The Economic Causes of War*; Von Hayek, *Collectivist Economic Planning*; Brutzkus, *Economic Planning in Soviet Russia*) mi sembrano così fondamentali che li vedrei volentieri - in traduzione - e in caso potrei acquistarglieli, riservandoli per la fine della guerra" (anche la lettera di Einaudi è nelle carte Rossi, busta 167). Di questi libri Einaudi pubblicherà, nel 1944 *Le cause economiche della guerra* (tradotto da Rossi e Spinelli, con una prefazione critica dello stesso Einaudi) e nel 1946, tradotto dal solo Rossi, *Pianificazione economica collettivistica* (per le vicende della casa editrice Einaudi il testo di riferimento è quello di Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; cfr. anche la lettera di Rossi a Giulio Einaudi dell'8 novembre 1943 in Ernesto Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di Mimmo Franzinelli, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 11-12)

⁹² Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 306

Ma, come scriverà proprio a Marion Cave da Ginevra, il 9 febbraio 1945, Rossi, alla fine della guerra, si sente sempre giellista

anzi, più giellista che mai, se si prende come termine di confronto GL degli anni in cui era vivo Carlo. Avremmo bisogno della sua guida e del suo entusiasmo. Nessuno può sostituirlo. Ho riveduto criticamente molte mie posizioni economiciste e mi trovo assai più a sinistra di quel che non fossi nel 1930. Sono ormai veramente un socialista-liberale, cioè un socialista non marxista. Troverei il mio posto in un partito labourista in cui, ben s'intende, combatterei le tendenze "sezionaliste" sindacali, come fanno i fabiani⁹³

L'arresto e il carcere

Alla fine degli anni '20 Rossi era diventato, con Bauer (tornato nel 1928 dal confino di Lipari⁹⁴), il capo del gruppo milanese di GL⁹⁵, il più attivo⁹⁶, insieme a quello torinese, da cui pure era separato

⁹³ Ernesto Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp. 42-43. Per il lento passaggio di Rossi dal rifiuto di qualsiasi intervento dello Stato nell'economia alla considerazione del suo ruolo nel "contenimento delle forze individuali", cfr. le osservazioni di Leonardo Rapone, *Tra illuminismo e scetticismo: l'antifascismo liberale di Ernesto Rossi*, in "Italia contemporanea", settembre 2002, pp. 545-551. "Rossi studia economia e parte da una impostazione che si può definire liberale e liberista; ebbene, quando chiudiamo il libro non possiamo più considerarlo tale. Ha sentito fortemente, durante la prigionia, i problemi sociali" (Ferruccio Parri, *Prefazione a Ernesto Rossi, Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Laterza, Bari 1968, p. VII). Dello stesso avviso Aldo Garosci: "Sorprendente, dopo la guerra, fu constatare quanto Rossi si fosse mosso su linee parallele a quelle di Rosselli nella concezione dell'economia e della società. Quei suoi libri teorici, frutto della prigionia, che vennero pubblicati dopo la liberazione e, come tutto ciò che allora proveniva da minoranze, virtualmente ignorati dal grande pubblico, rivelano una originalissima posizione di socialismo liberale (...) Rossi, il quale era stato verbalmente critico assai arguto dell'originario sindacalismo liberale, e poi del socialismo liberale di Rosselli, aveva come lui evoluto verso il concetto dell'economia a due settori, e del controllo democratico delle leve economiche della società, su una base assieme di <<welfare state>> e di economia a due settori" (*Quello che il movimento di GL deve a Rossi socialista liberale*, in "Resistenza", aprile 1967, p. XIII). Secondo Ariane Landuyt (*Carlo Rosselli e l'Europa*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", 1998, p. 63), già nel suo *Abolire la miseria* (La Fiaccola, Milano 1946) Rossi avrebbe quindi tenuto conto in maniera rilevante delle considerazioni di Rosselli sull'economia mista: "Rosselli era perfettamente consapevole che una economia mista attuata solo a livello nazionale e che non tenesse quindi conto della interdipendenza economica e politica sul piano continentale, avrebbe riproposto, anche in forme e con modalità diverse, il dramma delle degenerazioni nazionalistiche"

⁹⁴ "Avevo lasciato a Lipari Carlo Rosselli con l'intesa che se avessi potuto, rientrando in continente, continuare a svolgere un'attività clandestina senza troppi ostacoli non sarei espatriato (...) Tornato dunque a casa, ebbi ben presto la visita della signora Ester, moglie di Ferruccio Parri, la quale mi disse che non v'era possibilità alcuna di fare qualcosa; che tutti si erano ormai adagiati in una pavida attesa; che uno solo - Ernesto Rossi - si illudeva di smuovere le acque dell'antifascismo, ma che si aggirava a vuoto ed era considerato un pazzo. Comunque risposi alla mia premurosa informatrice che con Ernesto mi sarei accordato portando alle schiere rivoluzionarie un contributo non indifferente del cento per cento: due pazzi invece di uno solo..." (Riccardo Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e ricordi*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari 1987, pp. 76-77)

⁹⁵ Per la nascita del gruppo milanese cfr. Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., pp. 59-60. "Il centro del movimento era diviso in due settori: quello settentrionale e quello centro-meridionale. Il primo dipendeva da Rossi e da Bauer, il secondo era affidato a me, con l'on. Bruno e con Max Salvadori, una delle persone del nostro movimento che più si è esposta. Rossi era quello che più camminava, era impossibile che stesse fermo. Bauer era il nostro ministro degli Esteri, perché a lui era affidata tutta la corrispondenza sia verso il settore centro-meridionale sia verso l'estero" (Francesco Fancello, *Un'azione fallita di Giustizia e Libertà (1930)*, in *Trent'anni di storia italiana. Lezioni con testimonianze*, Einaudi, Torino 1975, pp. 177-178)

da una diversa impostazione ideologica e da una differente connotazione sociale, come bene ha messo in evidenza Mario Giovana nel suo recente volume. Il documento più importante di questa sua attività sono i *Consigli sulla tattica*, scritti insieme a Bauer⁹⁷ seguendo le indicazioni dello stesso Salvemini⁹⁸. Dopo aver illustrato l'importanza della resistenza passiva e dell'organizzazione ("il giorno della rivoluzione non si trova stampato sui foglietti del calendario"), i *Consigli* terminavano rifiutando il metodo terroristico:

⁹⁶ L'attività di propaganda di Rossi, in questi anni, è davvero instancabile: cfr., ad esempio, la descrizione che fece Giorgio Amendola, in morte di Rossi, dell'incontro che ebbe con lui a Napoli nel novembre 1929 (Giorgio Amendola, *La consegna di non mollare*, in "Rinascita", 17 febbraio 1967, p. 28. Dell'incontro abbiamo anche la testimonianza di Rossi, nella già citata intervista a Luisa Calogero La Malfa, p. 104: "Rimasi molto male quando mi tirò fuori delle pubblicazioni che aveva ricevuto dall'estero in inglese, in cui apparivano già risolti tutti i maggiori problemi economici della Russia. Gli dissi: <<Non vedi che, mancando la libertà di stampa, il governo, in Italia, può dare ad intendere tutto quello che vuole? Come puoi dar retta a questa propaganda solo perché viene dalla Russia? Anche nel regime totalitario sovietico non c'è possibilità di pubblica critica>>. Ma lui fu irremovibile"). Amendola e Rossi avevano avuto precedentemente delle dure polemiche, a seguito delle accuse rivolte da Amendola al "Non Mollare" e GL, le cui attività erano state caratterizzate "dall'attivismo generico e il confusionismo programmatico, il disprezzo per la lotta delle masse e l'esaltazione del gesto individuale e soprattutto l'incomprensione della funzione della classe operaia nella lotta antifascista, cioè il rifiuto di ricercare criticamente le cause della sconfitta antifascista e di dare alla lotta antifascista una prospettiva politica chiara di rinnovamento della società italiana" (Giorgio Amendola, *Il "Non mollare" del '25*, in "Il Contemporaneo", 29 ottobre 1955 poi in Id., *Fascismo e movimento operaio*, Ed. Riuniti, Roma 1975, pp. 19-25). Cfr. la risposta di Rossi ad un altro articolo critico di Amendola, (*I settari dell'antifascismo*, in "Rinascita", aprile 1957) *I falsari dell'antifascismo*, in "Il Ponte", maggio 1957, pp. 697-701. Quella di Amendola nei confronti dell'antifascismo democratico era d'altronde una polemica che risaliva ai tempi della sua adesione al comunismo e ai suoi articoli su "Stato operaio", in particolare nel numero del giugno 1931 (*Con il proletariato o contro il proletariato*, oltre all'articolo dal significativo titolo *Agenti del capitalismo*, apparso sul "Bollettino stampa" del partito comunista del 20 febbraio 1932, e a quello di Ercoli, *Sul movimento di "Giustizia e Libertà"*, in "Lo Stato operaio", settembre 1931, pp. 463-473): cfr., a questo proposito, Carlo Rosselli, *Risposta a Giorgio Amendola*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", gennaio 1932. Per certi versi, la polemica fu infine ripresa da Amendola, con altri toni, al momento della pubblicazione dell' *Intervista sul fascismo* di Renzo De Felice: cfr. "L'Espresso" del 31 agosto 1975, con la replica di Leo Valiani, pp. 30-34

⁹⁷ Nel 1929 Bauer e Rossi avevano già redatto insieme l'opuscolo numero 2 della "Collezione di Nuova Libertà" dedicato a *Stato fascista e Stato liberale*: cfr. Arturo Colombo, *Riccardo Bauer e le radici ideologiche dell'antifascismo democratico*, Forni, Bologna 1979, pp. 30-33; Franco Fantoni, *L'ircocervo possibile. Liberalismo e socialismo da "Critica sociale" a "Quaderni di Giustizia e Libertà"*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 51-56

⁹⁸ Dopo il loro arresto, il centro di Parigi ne propose una riedizione, intitolata *Nuovi consigli*, che però "recava visibile l'impronta delle spinte alla organizzazione armata che erano nelle intenzioni di Emilio Lussu (e forse di altri a lui prossimi) e una concezione della piattaforma giellista elaborata da Rossi e Salvemini che ne mutava bruscamente le linee programmatiche" (Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 96; su Lussu, autore nel 1936 anche di una *Teoria dell'insurrezione*, cfr. Giuseppe Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori: vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino 1985 e Manlio Brigaglia, *Emilio Lussu e Giustizia e Libertà*, Della Torre, Cagliari 1978). Nella già citata memoria dattiloscritta del 1 marzo 1964 Rossi attribuisce invece a Salvemini la stesura dei *Nuovi consigli*. Una nota, datata 23 novembre 1931, del capo della Divisione polizia politica, informava dell'edizione di "Giustizia e Libertà in 13 per 20 centimetri, su carta bianca leggerissima, di 8 pagine, ove si ripubblicano dopo circa un anno i "Consigli sulla tattica" dettati da Ernesto Rossi e Riccardo Bauer (resistenza passiva, organizzazione rivoluzionaria), aggiungendo che l'organizzazione all'amichevole (*sic*) è superata, e facendo seguire <<Nuovi consigli>>, che sono poi istruzioni in 14 articoli, circa l'organizzazione dei comitati e gruppi fra tutti i ceti, specie fra gli operai (per il lavoro nelle campagne sarebbe in corso di stampa uno speciale opuscolo), e circa la costituzione delle <<squadre d'azione>>" (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Polizia politica, Materia, busta 104, fascicolo 5)

La battaglia che noi combattiamo non si risolve con tre o quattro colpi anonimi e fortunati. E' problema di educazione e di organizzazione rivoluzionaria, scuola di coraggio e di personale sacrificio. "Giustizia e Libertà" condanna quindi quelle azioni che, o per lo strumento cui si affidano, o per il metodo con cui sono condotte, presentano la quasi certezza di colpire degli innocenti in luogo dei responsabili

Ciò non significa rinunciare all'azione, ma anzi si critica chi ritiene che si debbano conservare le forze per "il gran giorno della riscossa":

Sono i neo-guelfi che ieri riponevano nel papa ogni speranza per la libertà d'Italia; sono le brave persone della consorteria lombarda che Cattaneo si trovò tra i piedi nel '48; sono i moderati che si rodevano di bile perché Mazzini non veniva impiccato e sostenevano che non bisognava turbare il quieto vivere per non allontanare i paterni sovrani dalle savie riforme. A questi futuri eroi della sesta giornata dobbiamo opporre la nostra decisiva volontà⁹⁹

Coerentemente con le indicazioni contenute nei *Consigli*, Rossi sviluppa e accentua l'attività cospirativa, progettando un attentato a Mussolini (insieme a Sandro Pertini, che fu arrestato il 14 aprile 1929 a Pisa, dove doveva incontrarsi con Parri e Rossi¹⁰⁰) e una serie di azioni dimostrative nei confronti delle ricevitorie dei tributi. La delazione di Carlo Del Re¹⁰¹ porterà, il 30 ottobre 1930¹⁰², all'arresto dei componenti il gruppo milanese¹⁰³, al tentativo di fuga di Rossi¹⁰⁴ e alla

⁹⁹ Edizioni di Giustizia e Libertà, 1931. Per un'analisi del significato dei *Consigli* cfr. Aldo Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., pp. 185-186

¹⁰⁰ Cfr. Gianni Bisiach, *Pertini racconta*, Mondadori, Milano 1983, p. 38

¹⁰¹ Per tutta la vicenda cfr. Ernesto Rossi, *Una spia del regime: Carlo Del Re e la provocazione contro Giustizia e Libertà*, nuova edizione a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2005; Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., pp. 137-147

¹⁰² Il comunicato sull'arresto fu diffuso dalla stampa il 3 dicembre e comparve per la prima volta la misteriosa sigla OVRA (cfr., su di essa, Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; Mauro Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna 2004). Le voci di un possibile arresto di Rossi, a causa della sua frenetica attività antifascista, si erano in realtà diffuse già prima, come testimonia una lettera di Carlo Rosselli alla moglie, datata Parigi 30 agosto 1930: "La polizia cerca in Italia Burattino! Sarebbe un bel disastro se non potesse tornare. Non perché qui non renderebbe, ma perché perderemmo un pilone maestro laggiù. Lui spera di poter tornare egualmente attraverso un alibi intelligente che speriamo di riuscire ad organizzare" (Carlo Rosselli, *Dall'esilio. Lettere alla moglie 1929-1937*, Passigli, Firenze 1997, p. 62)

¹⁰³ Dei primi mesi in carcere di Rossi abbiamo una vivida descrizione della madre Elide nella già citata lettera a Salvemini del 18 aprile 1931: "Non riescirò (*sic*) a farle comprendere cosa fu il nostro primo incontro dopo due mesi di segregazione completa senza neanche il conforto di un libro! Era tornato bambino e mi si gettò fra le braccia ridendo e piangendo... un riso e un pianto che era uno strazio a vedersi. Ed io a inghiottire i singhiozzi ed a sorridere sotto il suo sguardo che mi scrutava l'anima! Ora l'ho rivisto a Pasqua e l'ho trovato benino: nell'ora della passeggiata gli hanno concesso la compagnia di tre comunisti e questo lo distrae perché, sempre tanto buono, se gli è subito fatti amici e cerca di fargli comprendere il loro errore e di guidarli su di una strada più praticabile. Ogni volta che mi ha rivisto mi ha

successiva condanna, da parte del Tribunale speciale, a vent'anni di carcere: l'impegno di Salvemini e di Rosselli nel mobilitare l'opinione pubblica internazionale gli aveva probabilmente, per il clamore suscitato, salvato la vita¹⁰⁵.

E' un rapporto che da questo momento prosegue a distanza, quello tra Rossi in carcere, Rosselli e Salvemini in esilio. E' Rosselli ad informare Angelo Tasca, il 4 giugno 1931, che Bauer¹⁰⁶ e Rossi ("fratelli per me") al processo sono stati "mirabili, fermissimi e hanno fortemente impressionato i corrispondenti esteri. <<Times>> e <<Temps>> hanno riconosciuto il contegno coraggiosissimo

sempre chiesto di lei e di Carlo, e mi prega di fargli sapere che sempre li pensa e che la loro amicizia gli da forza e coraggio"

¹⁰⁴ Nel corso del trasferimento in treno da Milano a Roma Rossi, anche se ammanettato, riuscì a gettarsi dalla carrozza, nei pressi di Viareggio: la sua evasione durò però solo poche ore, non riuscendo a trovare alcun aiuto (cfr. il racconto di Rossi in *No al fascismo*, cit., pp. 179-182). Carlo Rosselli ne scrisse l'8 novembre al fratello Nello da Parigi: "Avrai letto sul <<Corriere della Sera" del 6 la notizia della tentata fuga di Ernesto. A Viareggio si è gettato dal finestrino ammanettato ed è riuscito a svignarsela sotto la pioggia. Ma la porca Toscana non gli ha offerto ricetto alcuno; respinto da varie case è stato arrestato alle 6.40. Povero caro Ernesto, è un autentico eroe. Pensa che quando ci lasciò in agosto, era già ricercato, eppure osò. E' arrivato un biglietto straziante della madre invocante aiuto per il figlio. L'unica cosa che possiamo fare *subito* è quella di interessare l'opinione pubblica inglese. Gaetano ha pensato al <<Manchester Guardian>>, io ho scritto al Direttore del <<Times>>. Tu dovresti andare da Laski perché faccia un articolo sul <<Daily Herald>> o su quell'organo che preferisce, e insieme a Sturzo recarti da Steed perché faccia una protesta o un articolo sulla situazione italiana e le persecuzioni sul <<Sunday Times>> o altrove. Bisognerebbe interessare degli economisti alla sorte di Ernesto, certamente il più pregiudicato di tutti, anche per via della fuga. Insomma, fate, muovetevi, agitate le acque" (la lettera è stata pubblicata da Nicola Tranfaglia in "Resistenza", febbraio 1968, p. 5)

¹⁰⁵ L'azione di Salvemini e Rosselli a favore dei carcerati portò, il 1 gennaio 1931, ad un appello apparso sul "Manchester Guardian" con la firma di una trentina di noti intellettuali europei, da Thomas Mann a Toynbee, da Leonard Woolf a H.W. Seton-Watson. Rosselli si recò inoltre a Londra per interessare alcune personalità politiche europee e portare la questione in discussione alla Società delle Nazioni: cfr. Mario Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., pp. 178-181. "Noi a Parigi temevamo per Ernesto e Bauer una condanna a morte in un processo cucinato coi metodi ormai ben conosciuti del tribunale speciale (il 29 maggio 1931, il giorno prima dell'apertura del processo, era stato fucilato l'anarchico Michele Schirru, ndr). Unica difesa efficace era attirare fuori d'Italia l'attenzione su quanto stava per avvenire in Italia. Fu per me grande gioia, nel 1947, quando potei abbracciare Rossi, dopo quindici anni, sentire da lui che il rumore sollevato da noi sul caso loro aveva salvato a lui e a Bauer la vita" (Gaetano Salvemini, *Dai ricordi di un fuoriuscito 1922-1933*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2002). Una lunga relazione fiduciaria datata Parigi, 1 febbraio 1931 conferma che "l'appello degli intellettuali inglesi è frutto della attività svolta in questo senso dal prof. Salvemini, che ha mobilitato a questo fine tutte le sue conoscenze ed amicizie. L'arcivescovo di Birmingham, al quale si deve l'iniziativa, è stato personalmente interessato da Salvemini". Probabilmente sempre la stessa fonte, informa il 7 febbraio che "il celebre scrittore inglese G.B. Shaw ha rifiutato sdegnosamente di firmare il documento, osservando che anche se egli critica ogni tanto il Regime fascista, egli è ammiratore della sua opera generale per il bene dell'Italia" (entrambe le relazioni in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Polizia politica, materia, busta 104, fascicolo 3). Salvemini e Shaw avevano già duramente polemizzato, nel corso del 1927, sul fascismo: cfr. i testi della polemica in Gaetano Salvemini - George Bernard Shaw, *Polemica sul fascismo*, a cura di Gaetano Quagliariello, Ideazione, Roma 1997. La campagna produsse però anche qualche malumore nel mondo dell'antifascismo in esilio, come testimoniato da una lettera di Rosselli a Nenni del 17 gennaio 1931: "Non ho inteso a che cosa precisamente si riferivano le tue critiche per la campagna sugli arresti. Forse alla denuncia dell'agente provocatore? Tieni presente che noi non siamo responsabili di tutto quanto si fa. Abbiamo però ritenuto e riteniamo che fosse indispensabile passare all'offensiva e buttare tra i piedi al fascismo il sig. Del Re. Il colpo è riuscito. Le proteste inglesi e le rivelazioni dell'agente provocatore - tragicamente confermato dalla morte di Ceva - pare abbiano indotto Mussolini a rinviare il processo di un mese" (Archivio centrale dello Stato, carte Nenni, busta 13. Sul suicidio in carcere di Ceva cfr. Bianca Ceva, *1930. Retrospectiva d'un dramma*, Ceschina, Milano 1955; Mauro Canali, *Le spie del regime*, cit., pp. 427-428; Mario Giovana, *Giustizia e libertà*, cit., pp. 169-176)

¹⁰⁶ L'autodifesa di Bauer di fronte al Tribunale speciale fu pubblicata da Rossi nel numero del "Ponte" del dicembre 1948

degli imputati¹⁰⁷. Dopo il processo De Bosis ci voleva questa rivendicazione del carattere italiano, o meglio del carattere di questa minoranza che salverà l'Italia dalla rovina totale"¹⁰⁸.

Sono note presenti anche in un volantino di "Giustizia e Libertà":

Chi sono gli imputati? Perché questo processo ha assunto all'estero il nome di "processo degli intellettuali"? Il governo non ha nascosto per gli imputati, tranne che per Bauer, dottore in legge, la loro qualifica accademica; esso ha però taciuto la loro giovane età (dai 32 anni di Bauer ai 26 di Damiani), il loro passato in guerra, le loro decorazioni al valore, i loro titoli di alta cultura (di Bauer, direttore del "Caffé", di Rossi, perito del Bilancio statale, di Zari, traduttore di classici); tutto quanto insomma valeva a dimostrare più luminosamente la loro preparazione morale. Che cosa volevano costoro? Per essi non s'è parlato di comunismo. Essi volevano semplicemente ridare all'Italia un posto tra le nazioni civili. Quello che essi hanno osato, la forza del loro e nostro movimento si riflette nella situazione attuale del fascismo, già scosso nel suo credito e destinato a peggiorare. "I giudici sanno benissimo che cosa devono fare. Io non spenderei un centesimo per la mia difesa". Così scrive dalla prigione a sua madre Ernesto Rossi. Anche "Giustizia e Libertà" sa quel che deve fare, e i prossimi mesi lo dimostreranno. Ma gli italiani devono rispondere alla sua azione e fin d'ora organizzarsi, riordinarsi, prepararsi. (...) Tutto è buono contro il fascismo; tutto ciò che scuote dalla sua

¹⁰⁷ Per una descrizione, ovviamente parziale, dell'udienza del Tribunale speciale cfr. *La cospirazione degli intellettuali milanesi*, in "La Stampa", 30 maggio 1931, p. 4. Per le vicende del processo cfr. Manlio Magini, *Il "processo degli intellettuali"*, in Ernesto Rossi (a cura di), *No al fascismo*, cit., pp. 193-214; Bianca Ceva, *Il processo di "Giustizia e Libertà" nel 1930-31*, in *Fascismo e antifascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 246-250; e, per il suo esito, Ministero della Difesa, *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1931*, Roma 1985, pp. 335-349

¹⁰⁸ Fondazione Feltrinelli, carte Tasca, busta 341 (cfr. anche la lettera al "Times" del 22 febbraio 1934, citata in Gaby Petrone Fresco, *Carlo Rosselli e la stampa inglese tra il 1927 e il 1937*, in *I Rosselli: eresia creativa, eredità originale*, a cura di Simone Visciola e Giuseppe Limone, Guida, Napoli 2005, p. 171, in cui la sorte di Rossi e di Bauer è paragonata a quella di Gramsci, Vinciguerra, Pertini "il cui comportamento sia in aula che in prigione è stato in tutto e per tutto eroico"). Garosci ha ricordato come "quando, nel 1932, raggiunsi i compagni a Parigi la presenza di Rossi prigioniero vi fosse incombente, come fosse una preoccupazione quasi quotidiana e assieme un rimorso per coloro che guidavano il movimento e soprattutto per Rosselli" (*Quello che il movimento di GL deve a Rossi socialista liberale*, in "Resistenza", aprile 1967, p. XIII). Ancora pochi giorni prima di morire, il 24 maggio 1937, Rosselli scriveva a Tasca che "un economista tedesco che è in intimi rapporti con gli ambienti economici inglesi sarebbe disposto a fare una campagna in favore di Pesenti e di Rossi negli ambienti scientifici internazionali. Chiede però una bibliografia completa delle loro pubblicazioni. Vorresti occuparti tu di far preparare la bibliografia per Pesenti e mandarla poi a me o all'amico intermediario (Salvadori, 123, rue de Lausanne- Genève)?" (Fondazione Feltrinelli, carte Tasca, busta 341: sulla corrispondenza Rosselli-Tasca cfr. Sergio Soave, *Carlo Rosselli e Angelo Tasca: storia di una corrispondenza*, in Lauro Rossi, a cura di, *Politica, valori, idealità. Carlo e Nello Rosselli maestri dell'Italia civile*, Carocci, Roma 2003, pp. 123-142. Il volume si conclude con un'accurata *Guida bibliografica* ad opera di Nunzio Dell'Erba). Il giorno prima aveva scritto allo stesso Salvadori, chiedendo un intervento di intellettuali a favore di Rossi: "Bisognerebbe spiegare che Rossi (...) è molto apprezzato dai maggiori economisti italiani, in particolare da Einaudi e da De Viti De Marco" (cfr. Max Salvadori, *Giellisti e loro amici degli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, in *Giustizia e libertà*, p. 274; sui rapporti tra Rossi e De Viti cfr. Ernesto Rossi, *A. De Viti De Marco. Uomo civile*, Laterza, Bari 1948)

oppressione il carattere di fatale invincibilità che gli si attribuiva, e che "Giustizia e Libertà", pur pagando con la persona di alcuni capi, ha saputo sfatare¹⁰⁹

La fermezza di Rossi al processo era stata prevista dalla madre nella più volte citata lettera a Salvemini:

Io sento che il processo deve essere vicino. Qualcuno è stato liberato dal carcere: Cantoni, Gentili, Damiani ecc. Altri sono stati mandati al confino ma quelli rimasti dovranno certamente pagarle per tutti. Ernesto spera che lo lasceranno parlare e allora... saranno dolori anche per i nostri nemici. Ma raccomando vivamente che si tengano pronti dei reporters per partire alla volta di Roma appena riceveranno l'avviso del giorno del dibattito e cercare di mettersi ben d'accordo per poterli avvisare in tempo¹¹⁰

La "rivendicazione del carattere di questa minoranza" lo compie anche Salvemini nella lettera a Rosselli del 22 aprile 1933, in cui compare però anche una nota polemica: "Siamo pochi. Parri, Rossi e Bauer hanno preferito fare gli eroi in Italia, anziché provare altro vie all'estero¹¹¹. Se non ci fosse stata la fuga di Lipari, anche tu saresti in Italia a fare l'eroe. Accidenti agli eroi".

Rosselli, nella sua risposta del 6 maggio 1933, lo invita però a

non sottovalutare troppo il lavoro in Italia, in confronto di quello che si fa all'estero. Il lavoro all'estero, fosse anche il più perfetto, scientifico, convincente, serve meno, specie se non può richiamarsi a fatti concreti che dimostrino un'attività rivoluzionaria in Italia (...) Ernesto, Bauer, Fancello in prigione in Italia sono una grande forza morale, riscattano noi dell'ingrato lavoro all'estero ed esercitano una suggestione potente sui giovani migliori. Se li avessimo qui

¹⁰⁹ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Polizia Politica, materia, busta 104, fascicolo 5

¹¹⁰ Elide Rossi a Gaetano Salvemini, 18 aprile 1931, cit.

¹¹¹ Come ha notato Galante Garrone, "Salvemini, dopo il 3 gennaio 1925, non credette più alla possibilità di soluzioni italiane autonome, ma solo in soluzioni internazionali, e si gettò tutto in quella direzione" (*Padri e figli*, cit., p. 116). Rosselli aveva cercato inutilmente di dissuaderlo: "Io ritengo che sia un gravissimo errore emigrare, finché permane anche una minima possibilità di lavoro in Italia. Il lavoro all'estero è utile; prezioso, certamente, ma non va sopravvalutato: il lavoro fondamentale, sia materiale che spirituale, deve farsi in Italia" (lettera del 29 settembre 1925, in Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli*, cit., p. 205)

a lavorare con noi sarebbe certo utilissimo, ma utilissimo soprattutto perché reduci da una galera sopportata con così meraviglioso coraggio¹¹²

Forse è proprio pensando al coraggio di Rossi che Carlo lo cita, annunciando alla moglie, il 31 agosto 1936, di essere stato ferito sul fronte della guerra civile spagnola, nella battaglia di Monte Pelato:

Marion cara, quale esperienza straordinaria. Tornerò arricchito, fortificato, ringiovanito. *Sento che tornerò*, come sentivo, ma non te l'avevo detto, che l'onore della prima palla (intelligentissima) sarebbe stata la mia. La colonna italiana ha già scritto una pagina di storia. Penso a Rossi e alla sua frase: "A nulla servono le idee se non si è pronti a servirle con l'azione"¹¹³

E ancora, in questa sorta di dialogo a distanza, non interrotto neppure dalle sbarre del carcere, Rossi scrive alla madre da Regina Coeli il 2 ottobre 1936, quando apprende del ferimento di Carlo: "Fa tante congratulazioni a Nello per suo fratello. E' stata una cosa leggera? Come sta ora?"¹¹⁴

L'assassinio dei Rosselli

Il 24 marzo 1944, da Ginevra, Rossi scrive al vecchio maestro, Salvemini:

Quando fu assassinato Rosselli, lo sapemmo subito¹¹⁵. Ci fece enorme impressione. In Carlo avevamo perso, oltre l'amico carissimo, il nostro capo, l'unico che veramente avesse dimostrato delle qualità di dirigente politico. Vincendo mille difficoltà e correndo molti rischi, riuscii a dare a mamma, durante un colloquio, un messaggio che avevano

¹¹² Lo scambio di lettere tra Salvemini e Rosselli è citato in Roberto Vivarelli, *Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 82

¹¹³ La lettera in Carlo Rosselli, *Oggi in Spagna, domani in Italia*, Einaudi, Torino 1967, p. 48

¹¹⁴ Ernesto Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 356

¹¹⁵ Per la descrizione di come la notizia fu appresa da Rossi, Bauer, Mila e Foa in una cella del quarto braccio di Regina Coeli cfr. Ernesto Rossi, *Scritto su due cartine di sigaretta a Regina Coeli: "non per la vendetta ma per la giustizia e la libertà"*, in "Non mollare!", organo toscano del Partito d'azione, 8 maggio 1947, poi, con il titolo *In morte dei fratelli Rosselli*, in *Un democratico ribelle*, cit., pp. 155-157; cfr. anche Ernesto Rossi, *"Nove anni sono molti"*, cit., p. 596, n. 1

firmato anche Bauer e Foa, compagni che allora vedevo, da pubblicarsi su "GL". Ma poi ho saputo che per l'idiota prudenza di un amico, che temeva di comprometterci troppo, il messaggio non venne recapitato a Parigi¹¹⁶

Il biglietto, appallottolato con la cera e consegnato da Ernesto alla madre al momento dei saluti¹¹⁷, così recitava:

Carlo e Nello Rosselli coi loro corpi straziati ancora ripetono NON MOLLARE. Dalla galera incitiamo a proseguire sulla strada indicata dai nostri morti, unica onoranza degna di loro. Non per vendicare, ma per la Giustizia e la Libertà. Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Vittorio Foa¹¹⁸

Sarà lo stesso Salvemini a spiegare a Rossi le motivazioni della mancata pubblicazione: "Ricevammo il vostro messaggio dopo l'assassinio di Carlo. Io decisi che non dovesse essere pubblicato. Avevate abbastanza sofferenze perché le aumentassimo. Marion lo possiede"¹¹⁹

Sacrario comune

Un rapporto, quello tra Rossi e Rosselli, che prosegue dopo la morte di quest'ultimo, nella ripresa da parte di Rossi dei temi rosselliani del superamento della forma statale e del federalismo che

¹¹⁶ Lettera di Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, Ginevra 24 marzo 1944, in Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 10

¹¹⁷ La scena è descritta nel rapporto del capo guardia Dominici al direttore di Regina Coeli sul colloquio fra Rossi, la madre Elide, la sorella Clara ed il nipote Carlo Pucci (che ne ha lasciato anch'egli testimonianza (*Il più son balle*). *Ricordi di Elide ed Ernesto Rossi*, in "Il Ponte", febbraio 2000, pp. 124-125) svoltosi il 29 giugno 1937: "Si sono intrattenuti un po' a lungo sulla triste fine dei fratelli Rosselli. Il Rossi domandò insistentemente se erano stati scoperti i colpevoli e la madre rispondeva negativamente. Ma tu quali giornali leggi? Leggo i giornali francesi e non portano più niente per quanto riguarda ai Rosselli. Li hanno assassinati fuori Parigi - continuava la madre - loro erano disarmati, perché erano gente che aveva sempre fatto del bene, quindi non si aspettavano questo agguato (...) Tanto la madre che i figli si sono molto commossi, concludendo che questo è un lutto che ha colpito la loro famiglia" (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, OVRA, busta 17)

¹¹⁸ Cfr. Ernesto Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 376-377

¹¹⁹ Lettera di Gaetano Salvemini ad Ernesto Rossi, Cambridge, 28 novembre 1944, in Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., p. 28. Il messaggio è oggi custodito nell'archivio di GL presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana, dove è conservata anche una lettera di Marion Cave a Salvemini del 10 agosto 1937 (carte Salvemini, busta 97) in cui la vedova di Carlo Rosselli si dichiarava d'accordo nel non pubblicare il messaggio "per via delle rappresaglie che loro sono pronti a subire"

porteranno alla stesura, con Spinelli e Colorni¹²⁰ (grazie anche alla riscoperta degli articoli pubblicati nel 1919 da Einaudi sul "Corriere della Sera" con lo pseudonimo di Junius¹²¹) del "Manifesto di Ventotene"¹²², (nell'incomprensione di quasi tutti i vecchi compagni di GL¹²³), nella

¹²⁰ A Ventotene "ai pochi giellisti si aggiunsero nella seconda metà del '39 Ernesto Rossi e Riccardo Bauer, passati anche loro direttamente dal carcere al confino (...) Giellisti e socialisti, a differenza dei comunisti, non avevano problemi. Si sentivano giustificati da tutto quel che accadeva; sapevano con precisione da che parte erano e contro chi erano; erano sicuri della vittoria finale, e non avevano che da aspettare. C'erano però fra loro due eccezioni, due anime non solo inquiete per quel che accadeva, ma anche insoddisfatte per le risposte inadeguate che gli antifascisti davano a questa gigantesca sfida che non era più la vittoria del fascismo in questo o in quel paese, ma il crollo dell'Europa. Eugenio Colorni e Ernesto Rossi non erano fra coloro che avevano trovato, come il resto dei confinati politici, ma fra coloro che cercavano. Perciò incontrandoci sull'isola, ci riconoscemmo e diventammo amici" (Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 281). Rossi era stato inviato al confino alla fine del suo periodo di detenzione perché, come scrisse il capo della Polizia, Bocchini, l'8 ottobre 1939, "era intimo del defunto Rosselli Carlo: se lasciato libero lo sostituirebbe certamente nel movimento di Giustizia e Libertà" (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Casellario politico centrale, busta 4441, fascicolo Ernesto Rossi)

¹²¹ Cfr. *ivi*, p. 307. Gli articoli di Einaudi sono *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?* (5 gennaio 1918) e *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni* (28 dicembre 1918), poi ripubblicati in *Lettere politiche di Junius*, Laterza, Bari 1920. Il 1° luglio 1944 Rossi mandò a Einaudi, da Lugano, il *Manifesto di Ventotene* con questa dedica: "A Junius, che nell'ormai lontano 1918 ha seminato in Italia le prime idee federaliste per le quali oggi noi combattiamo"

¹²² Anche se, come ha osservato Piero Graglia, "vi è però una fondamentale differenza tra le posizioni dei Rosselli sul problema europeo e quelle che sorgeranno in seguito ad opera, per esempio, dei federalisti di Ventotene (Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni): tale differenza può essere indicata nel fatto che l'idea europeista di Rosselli sorge dalle esigenze della lotta colpo su colpo al fascismo, laddove invece i federalisti di Ventotene hanno la possibilità di studiare ed elaborare una teoria politica (Spinelli in particolare) solida e coerente. Ciò spiega anche perché, fino all'ascesa di Hitler nel 1933, quando il fascismo acquista l'aperta caratteristica di anti Europa, sia difficile rintracciare delle chiare affermazioni europeistiche negli scritti di Rosselli, che privilegia piuttosto il problema del federalismo infranazionale applicato al caso italiano (...) Nel programma di GL, inteso come elemento di differenziazione e di definizione rispetto agli altri movimenti e partiti, preponderante è infatti il tentativo di disegnare le riforme inderogabili da applicare al caso italiano: e la linea portante di tali riforme è l'eliminazione della centralizzazione statale in favore di un mercato autonomo che senza dubbio Rosselli aveva ereditato dal suo maestro Gaetano Salvemini" (*Europeismo e impegno antifascista nel pensiero di Carlo Rosselli*, in "Il Politico", 1993, n. 2, p. 326). Cfr. anche, sul tema, Altiero Spinelli, *La battaglia federalista*, intervista di Gianfranco Spadaccia, in "L'Astrolabio", 26 febbraio 1967, pp. 27-29; Corrado Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Franco Angeli, Milano 1990; Arturo Colombo, *Federalismo e unità europea da Einaudi a Rossi e Spinelli*, in Riccardo Carazzetti - Rodolfo Huber (a cura di), *La Svizzera e la lotta al nazifascismo*, Dadò, Locarno 1995, pp. 185-213; Piero Graglia, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 51; Ariane Landuyt, *Carlo Rosselli e l'Europa*, cit., pp. 57-68; Antonella Braga, *L'elaborazione europeista di Ernesto Rossi prima del manifesto di Ventotene*, in Lorenzo Strik Lievers (a cura di), *Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale*, cit., pp. 81-100; Lucio Levi, *Il Manifesto di Ventotene fra Rossi e Spinelli*, *ivi*, pp. 101-115; Marina Tesoro, *Autonomie e federalismo tra '800 e '900*, in Daniela Preda-Cinzia Rognoni Vercelli (a cura di), *Storia e percorsi del federalismo*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 599; Antonella Braga, *Nazionalismo, federalismo e autonomie nel pensiero politico di Ernesto Rossi*, *ivi*, pp. 809-859; Id., *Federalisti lombardi fra esilio e Resistenza. L'azione dei fuoiriusciti lombardi nel gruppo federalista in Svizzera (1943-1945)*, in Fabio Zucca (a cura di), *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 187-236; Id., *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 111, 191-192; Ariane Landuyt, *Democrazia e dimensione sociale nell'europeismo di Carlo Rosselli e di "Giustizia e Libertà"*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", 2007, n. 2, pp. 93-104; Piero Graglia, *Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 133-158

¹²³ "Ad eccezione di Dino Roberto che si schierò subito dalla parte di Ernesto Rossi, non tanto per raffinati ragionamenti, quanto perché istintivamente simpatizzava per l'assai più vigorosa umanità di Ernesto, tutti gli altri - Fancello, Bauer, Calace, Traquandi - accusarono Rossi di ingenuità e leggerezza, e poiché persisteva cominciarono a non vederlo, non salutarlo, non parlargli, trasformandolo insomma in una non-persona, con un comportamento del tutto simile a quello dei comunisti in circostanze analoghe. Ernesto Rossi, che non attendeva nulla di simile da quelli che considerava fra i suoi amici più fidati, ne soffrì molto. In questa reazione di rigetto non era l'idea della federazione europea ad apparire inaccettabile agli antifascisti democratici, i quali anzi erano tutti disposti ad accogliere la prospettiva che alla fine, quando ogni paese avesse consolidato politicamente, economicamente e socialmente il proprio

ricerca dei mandanti del suo assassinio e nello smascheramento delle provocazioni¹²⁴, nel tentare di prendersi cura della figlia di Carlo, la poetessa Amelia¹²⁵, nella traslazione in Italia nel 1951 delle salme dei Rosselli (ma "al Père Lachaise è rimasta ancora la loro tomba vicino al Mur des Confédérés con incisi i loro nomi e con le loro fotografie. E' come se ci fossero ancora"¹²⁶) e nel costante ricordo (attraverso la costituzione del fondo GL presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana¹²⁷) fino alla morte dello stesso Rossi e, per certi versi, anche oltre.

E' ormai (o ancora e per sempre...) l'Ernesto Rossi descritto, alla fine della guerra, da Carlo Levi in una bella pagina dell' *Orologio*, il romanzo della fine dell'azionismo:

Una quinta voce si aggiunse alle altre, e diceva, con frasi colorite e vivace accento toscano, che smettessero di lagnarsi e far chiacchiere inutili, che, a sentirli, pareva di conversare con l'ombra veneranda di Massimo d'Azeglio, che quelle loro posizioni sentimentali erano sterili e che su quella strada non si sarebbe mai combinato "un corno di niente". Che egli era d'accordo nella lotta contro il tradizionale Stato accentrato, ma che non era questione di Roma o non Roma, che anzi proprio qui andava condotta la battaglia. Per liberarsi dal vecchiume e dal parassitismo non si doveva tornare a delle

regime di libertà, sarebbe stato bene procedere a tale unificazione. Quel che era per loro inaccettabile, era che si proponesse la federazione come problema politico della nostra epoca, che si contestasse la possibilità stessa di un consolidamento democratico nazionale, che si pensasse ad una azione politica giacobina, irrispettosa verso i tradizionali quadri nazionali e decisa a spezzarli. Lo stato nazionale incombeva come un idolo infrangibile persino sullo spirito di costoro che pure ne erano vittime (...) (Per Rossi) con Carlo Rosselli l'incontro era stato serio e profondo, ma si era spezzato, prima parzialmente a causa del suo arresto, poi definitivamente a causa dell'assassinio di Rosselli. Ora aveva caricato su di me queste sue speranze e sapeva che la scoperta dell'attualità del federalismo l'avevamo fatta insieme, che il Manifesto l'avevamo scritto insieme" (Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 114-115). Cfr. anche Giorgio Braccialarghe, *Nelle spire di Urvanto*, L'Autore, Milano 1970, pp. 55-62; Riccardo Bauer, *Quello che ho fatto*, cit., pp. 120-123; Id., *Introduzione* a Ernesto Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene 1939-1943*, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 8-9; Piero Graglia, *Introduzione* a Altiero Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità 1941-1944*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 40, n. 26 e, nello stesso volume, pp. 159-165, lo scritto di Spinelli dell'ottobre 1942, *Note autobiografiche per Rossi dopo le maldicenze fatte presso di lui da varia gente*)

¹²⁴ Ad esempio quella del "Fronte del lavoro", una delle creature di Luigi Cavallo e Luca Ostèria, che nel 1955 aveva fatto affiggere a Firenze una serie di manifesti in cui si accusava il PCI e Giuseppe Di Vittorio di essere stati i mandanti dell'assassinio dei fratelli Rosselli: cfr. la lettera di Rossi a Salvemini del 3 novembre 1955 in Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 851-852 e quella di Di Vittorio a Salvemini del 14 novembre 1955 in Istituto storico della Resistenza in Toscana, carte Salvemini, busta 97

¹²⁵ Per un suo recente profilo cfr. Silvia De March, *Amelia Rosselli tra poesia e storia*, Ancora del Mediterraneo, Napoli 2006; *"Se dalle tue labbra uscisse la verità". Amelia Rosselli a dieci anni dalla scomparsa*, Quaderni del circolo Rosselli, 2007, n. 3; Andrea Cortellessa (a cura di), *La furia dei venti contrari*, Le Lettere, Firenze 2007; il ritratto della cugina Silvia Rosselli in *Gli otto venti*, Sellerio, Palermo 2008, pp. 234-239

¹²⁶ Silvia Rosselli, *Gli otto venti*, cit., p. 61

¹²⁷ Rossi comincia a parlare del progetto in una lettera a Salvemini dell'11 agosto 1955: "A questo punto mi pare che ci dobbiamo porre due problemi: 1) la costituzione di un archivio storico dell'antifascismo (democratico, non comunista) in modo che le carte non vadano distrutte, quando muoiono gli attuali loro detentori e gli studiosi possano trovare tutto il materiale riunito in un unico centro (i due fondi principali sarebbero le raccolte di Tarchiani e di Rosselli: altri documenti importanti li hai tu, li ho io, li ha Bauer, Conti, Reale ed altri amici) (Ernesto Rossi - Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, cit., p. 817)

nostalgie municipali, ma lottare contro la sovranità degli Stati, di tutti gli Stati, e lavorare per una federazione europea, e così via. Il nuovo arrivato aveva l'aspetto di un vecchio bambino bizzoso e pieno di grazia. Aveva un pizzo grigio, due neri occhi, sfavillanti dell'onesto candore degli ideologi appassionati¹²⁸

Pochi giorni prima di morire, il 15 gennaio 1967, Rossi scrive a Riccardo Bauer:

Ho acquistato, per il nostro archivio, il reprint Feltrinelli del settimanale GL (1934-1940). E' venuto molto bene, perché è stampato su carta migliore di quella dei giornali, ed è interessantissimo. Leggendo, o rileggendo, gli articoli di Carlo, mi sono ancor più convinto che la sua scomparsa è stata, per noi, una perdita veramente irreparabile. Fra tutti i nostri amici era quello che aveva le migliori qualità del leader politico. Se fosse ancora vivo il partito socialista non sarebbe divenuto una pezza da piedi prima del partito comunista ed ora della democrazia cristiana. Ti abbraccio con affetto. Tuo Esto¹²⁹

Ernesto muore il 9 febbraio. Riposa nel cimitero di Trespiano insieme a Enrico Bocci¹³⁰, Piero Calamandrei, Nello Traquandi, Gaetano Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, suoi compagni di lotta e di vita.

¹²⁸ Carlo Levi, *L'orologio*, Einaudi, Torino 1989, p. 191

¹²⁹ Cfr. *Immagini-autoritratto nelle lettere di Ernesto Rossi*, cit., p. 180

¹³⁰ Su Enrico Bocci, già diffusore del "Non Mollare", organizzatore della radio clandestina del Partito d'Azione a Firenze, arrestato e torturato dalla banda Carità, probabilmente fucilato il 18 giugno 1944 (il corpo non fu mai ritrovato) cfr. Valdo Spini, *Firenze e la tradizione rosselliana*, in Zeffiro Ciuffoletti - Gian Luca Corradi (a cura di), *Lessico familiare. Vita, cultura e politica della famiglia Rosselli all'insegna della libertà*, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 2002, pp. 38-39